Anno IX. DOMENICA, 8 NOVEMBRE 1896. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola.

Un lago, un castello che vi posa a specchio sulla sponda, e una castellana solitaria che vi trascina tristamente la vita, — ecco, ce n'è abbastanza per condurre a zonzo la fantasia, e ricamarvi sopra tutto un romanzo.

Ed oggidì che il lago è scomparso, nè v'è più traccia del castello, e della castellana non altro rimane, se non la fama delle sue tante largizioni ai villaggi di Cercivento, di Noiaris e di Priola, al quale avrebbe trasmesso anche il suo nome, oggidì avviene di domandare, — ma c'è qualcosa di vero in codeste leggende, o le son tutte corbellerie?

Anzitutto ascoltiamo quello che ne tramandò il canonico Grassi, attingendolo dalle tradizioni locali:

« Il castello di Sutrio giaceva sul colle, « dove di presente è la parrocchial chiesa di « tutti i Santi. Per certo dovea questo essere « di veduta assai dilettevole, poichè soprastava « al vicino lago, e guardava la Via Giulia che « d'appresso estendevasi.

« Quegli abitanti di Sutrio già due secoli « scavarono in quel sito pezzi di pavimento « di un lavoro fatto a scacchi, ed infrante « colonne di marmo; urne parimente si tro- « varono, dentro cui gli antichi riponevano « le ceneri dei loro morti, e molti sepolcri « in certi grandi sassi intagliati. Vicino al « sudetto colle fu anche trovata, anni sono, « una medaglia di rame col nome ed effigie « di Massimiano Erculeo Cesare.

« L'entrate di esso castello furono devo- « lute parte al Capitolo di Aquileia per do- « nazione fattale dalla contessa Priola, pa- « trona di esso castello, e parte alla nobil « Casa Savorgnana di Osoppo. Il Capitolo di « Udine e quella nobil Casa esigono ancor di « presente censi in questo Canale, e posseg- « gono monti ed altri beni non pochi ». [1]

Quanto a tradizioni, di solito pigliano le mosse da un fondo di vero, sia pure un vero svisato e travolto con passare di bocca in bocca; per cui non se n'ha da far getto così a cuor leggiero, nè da accoglierle ciecamente senza le debite riserve.

Premetto che il lago così detto di Soandri sarebbe esistito in Carnia, nella valle di San Pietro, e vi avrebbe occupata la conca superiore del But, fra Paluzza e Cercivento, protendendosi all'ingiù, di faccia a Sutrio, sotto le roccie di Soandri, fino agli Alzeri di Piano; e che vi abbia realmente esistito se ne trovarono le tracce in questi ultimi anni.

Difatti, nella vernata 1879-80, quando fu eretto il ponte di Sutrio, mentre cercavasi una base solida su di cui erigere le pile, vi si scoperse in quella vece, sotto lo strato superficiale di ciottoli e di ghiaia, alla profondità di due metri abbondanti, un repentino passaggio a un substrato di melma, il cui spessore è rimasto inesplorato. Quella melma, superiormente giallastra, e più sotto color di cenere, serbava dovunque dei resti vegetali: anzi mi fu detto d'avervi anche trovato alcuni fusti d'albero appaiati, che potevano essere avanzi d'una zattera, oppure di un ponte. Raggiunti con lo scasso quattro metri circa di profondità, al di sotto della ghiaia, senza incontrarvi mai lo strato solido desiderato, fu d'uopo rassegnarsi a fondar le pile su palafitte, e si venne a riscontrare che i pali s'approfondarono per altri sei metri senz'ostacoli, indizio che non s'era ancora al fondo dello strato melmoso.

Lo stesso fenomeno erasi riscontrato in precedenza, nell'opera di rinfianco con cui fu d'uopo proteggere la nuova strada al di sotto del ponte, ne' pressi d'*Acquaviva.* Anche lì fu scoperchiata la melma giallognola sotto lo strato superficiale di ghiaia, il quale scemava di spessore mano mano che discostavasi dal ponte; locchè indicherebbe che questo

(1) Grassi. *Notizie della Provincia della Cargna,* pag. 100.

seguirebbe l'inclinazione attuale dell'alveo del But, mentre quel della melma sottostante sarebbe rimasto perfettamente orizzontale.

Ebbene, quelle melme che cos'erano se non i sedimenti del lago? per cui la tradizione non ci aveva ingannati: resterebbe ora a spiegarsi come e quando possa essersi formato quel lago, e quando scomparso. Riporterò a buon conto la spiegazione che ne diede il Grassi precitato:

«Non molto lungi da Giulio Carnico, nel «secolo undecimo, staccossi una montagna «detta di Cucco, le cui rovine formarono gli «Alzeri di Piano; inoltre rovesciandosi sopra «il fiume Bute, che da vicino gli scorre, serrò «il corso dell'acqua in modo tale, che non «potendo questa aver libero il corso, ritor«nata addietro, formò un lago ch'ebbe lunga «durata. Chiamavasi lago di Soandri per la «vicinità del colle Soandri. Ma poi col tempo «infuriando l'acqua ruppe l'opposto argine, «inondò tutta l'aggiacente valle, e quasi tutta «sommerse la città del nostro Giulio» — (1).

Su questo proposito mi ricorre alla memoria un aneddoto. Nei dissodamenti eseguiti a Zuglio fra il 1874 e il 75, dovunque si mettevano a scoperto gli antichi abitati, ebbi occasione di riscontrarvi i pavimenti lordi tutti di carboni, onde era agevole arguire che la Terra di Giulio Carnico sia stata incendiata. Dovevo pertanto supporre che anche gli operai avessero condiviso codesto mio convincimento: ma forbice! ce n'era un di loro che perfidiava sempre a sostenere che la città di *Giulio Cesare* l'aveva distrutta il lago di Monte Cucco. Onde un giorno che lui badava a ribadire quel chiodo, mentre con le mani impiastricciate di carbone andava forbendosi il grugno, l'ebbi a rimbeccare con dirgli: — Tant'è vero che la melma del lago l'avete ancora sul viso. — Punto, e a capo.

Nelle prime età geologiche, anche l'acque che percorrono la vallata di S. Pietro dovevano scendere lungo la *comba* formata per l'incontro dei due versanti contrapposti: senonchè gli acquazzoni formidabili di tutti i giorni scrosciando lungo i fianchi delle montagne male assodate, e appena demerse dal fondo dei mari, le scotennarono in malo modo, trascinandone a valle i detriti, così che n'elevarono l'alveo grado grado, tanto da convertire in una spianata quel ch'era prima un basto rovescio. Dipoi le pioggie torrenziali rallentarono, e il corso scemato della fiumana finì con aprirsi un solco, sprofondandosi nel piano alluvionale, i cui rimasugli foggiati a terrazzi sostituiscono le tavelle odierne di Sutrio e di Rivo, di Paluzza e Cercivento.

O prima o poi, seguì un periodo di riposo, — il periodo gelido, in cui le creste più elevate delle nostre montagne spuntavano come isolotti sparsi in un mare di ghiaccio. Fu però lungo quel che basta per trasportare sul dorso lentissimo dei ghiacciai tanto limo e terriccio, sparso di ciottoli e di macigni, da costituire lungo il margine inferiore quella barriera di colli morenici che ostruiscono tuttodì l'imbocco delle vallate carniche da Colle Rumis al Tagliamento.

Scomparso il ghiacciaio, e consolidate tanto o quanto le più dirotte propaggini della catena alpina, seguitò qua e là tuttavia l'opera di demolizione, sopra tutto quella del Monte Poularo rimpetto a Cleulis, che si rovescia nel Moscardo, e quella del Monte Cucco a ridosso di Piano: di questo sopra tutto, che doveva essere ben erto ed altissimo, se s'ha da tener conto degl'immensi sfasciumi piovuti giù da tanti secoli per la Radina e la Randice, e cumulati al suo piede in ampio ventaglio. E furono codesti, che addossandosi alle falde del Monte di Noiaris e del Lariceto, ostruirono lo scarico naturale all'acque delle convalli superiori, costringendole a ristagnarsi nella conca di Sutrio.

Convengo quindi col Grassi anch'io nell'attribuire l'origine di quel lago ai franamenti del Monte Cucco che produssero gli *Alzeri* di Piano, e sbarrarono lo scolo alle acque: ed anche posso ammettere che abbia avuto lunga durata, tanto lunga da cumulare tutto quel deposito di mota riscontrata sotto le pile del ponte di Sutrio, che per soprammercato toccava il livello d'una fornace abbandonata, situata sul punto ove si incontrano i comunali di Piano con quelli di Noiaris e di Rivo.

In un documento del 1527 codesta *Fornace d'Alzeri* è indicata come posto solito di convegno fra i Comuni di sopra, e quei di sotto Randice (1). Era destinata a fabbrica di laterizi onde sfruttare una cava d'argilla lì di faccia, ma un' argilla ben diversa da quella superficiale sparsa tutt'intorno, sfranata dal Monte Cucco, giacchè questa è rossastra, mescolata a ghiarotti e pietrami, mentre quella è di pasta omogenea e quasi saponacea stratificata e color di piombo, come quella del ponte di Sutrio, — in una parola, pretta melma del lago.

Oltracciò durante gli acquazzoni e la piena d'ottobre del 1890, a tergo della fornace medesima si sfaldò con tutti gli abeti sovrapposti un appezzamento di terreno, cadendo sull'alveo del But, senza che la corrente ne avesse scalzata la base; e anche quello componevasi di sedimenti lacuali, mescolati con fogliami e radici di piante acquatiche, con qualche traccia sporadica d'infiltrazioni di sabbie depositate dai rivi.

Nel maggio passato, mentre stavo osservando i dissodamenti iniziati negli Alzeri, in seguito al definitivo partaggio di quei terreni,

(1) Grassi, *Notizie ecc.*, pag. 47.

(1) Questa fornace viene poscia citata in diversi atti fra il 1670-80, nel qual tempo era passata successivamente dai Chiussi ai Gortanutti di Piano, da questi ai Silverio di Paluzza, poscia ad un Jacotti di Arta che la cedette in permuta ai Deratti di Chiusini, la cui famiglia vi si mantenne nel possesso e godimento sino al principio di questo secolo.

mi occorse di riscontrarvi alquanti frammenti d'embrici di fattura romana, nonchè qualche mattone di spessore e di forme non comuni (1), con certe scorie di pietra e fusioni di vetro, indizii sicuri che a poca distanza della fornace moderna doveva essercene un' altra più antica e da tutti ignorata.

Ora dunque saremo in grado, in quanto al lago, di rettificare e completare le nozioni attinte dal Grassi.

Intanto a buon conto resta assodato che per decidersi a coricarsi giù negli Alzeri e nell'agro di Piano, il Monte Cucco non aspettò guari la tarda venuta del secolo undecimo, chè l'alluvione, la quale costituì la diga d'Alzeri, risale sicuramente ad un' età in cui non era apparso per anco appiè dell'Alpi nessun tipo di bipede implume; la demolizione del Cucco, prodotta dagli agenti atmosferici, avviata già da centinaia di secoli, non ha avuto più sosta, ma fu l'opera di tutti i tempi, ed ha continuato, e continua tuttora (2).

D'altro canto, il lago che n'è derivato non poteva mai prendere il nome di Sovandri dal colle d'Ognissanti: mercecchè Sovandri era invece una villa, ossia un gruppo di case, abitate ancora nel medio evo, proprio sul fondo del lago sparito, anzi sopra lo strato ghiajoso depositatovi dal But sulle melme lacustri, appiè della falda dirupata della collina stessa, d'onde il suo nome, *Sub Antro* (3).

Il lago pertanto ebbe tempo di espandersi e d'interrirsi, cumulando nel fondo quel po' po' di limo che riscontrammo, mentre il suo emissario non riuscendo più a farsi strada nel *thalweg* della vallata, prese a rasentare la montagna di Noiaris, dove s'era appoggiato il *talus* alluvionale; e quivi, in luogo di corrodere l'alluvione medesima, trovò più agevole aprirsi un passaggio mordendo la roccia della stessa montagna; e lo si può scorgere dal ponte di Nojaris fin sotto la chiesa d'Alzeri. Quindi la sparizione del lago non potè essere repentina, ma graduale; il suo prosciugamento fu di certo lavoro di secoli; per cui nessun guasto, nessun pericolo c'era a temere per la terra di Giulio Carnico sottostante, anche perchè quel lago terminò di vuotarsi quando nell'agro di Zuglio c'erano forse ancora le tane dell'orso speleo.

È strano per verità, dopo tanti cataclismi (1), e tante miscele di popoli, quante ne sofferse questa nostra provincia di frontiera, così prima che dopo il dominio romano, come abbia potuto mantenersi e perpetuarsi la diceria del lago di Sutrio. Rimane assodato che quando i Romani penetrarono quassù, del lago era scomparso ogni vestigio. Nessuno mai s'era sognato, prima del Grassi, di lasciarcene una memoria scritta; eppure se ne discorse sempre, e se ne discorre tuttora — *come di fresco evento!* — La tradizione ha persistito per secoli a conservarcene il ricordo, e le scoperte di questi ultimi tempi dimostrarono che non era infondata.

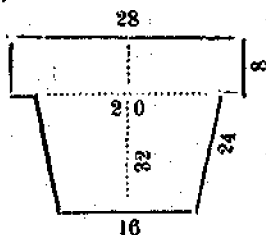
Passando ora a discorrere d'un castello a Ognissanti, comincio dal notare che i nomi locali ci sono scorta tuttavia per additarcene la postura. Difatti in un Contratto di mutuo livellario del 1508 vi trovai ricordate due località diverse contraddistinte coi nomi di *Castello* e *Castellada:* in altro posteriore dell'anno 1672 si ragiona pure di due *castelli,* quel *di sotto* e quel *di sopra.*

Il colle d'Ognissanti consta d'un conglomerato tufaceo a due ripiani, quindi residuo evidente dell'alveo primitivo del But; ha forma allungata, parallela alla corrente medesima, nella direzione del meridiano, per cui viene a costituire in certa guisa una vedetta avanzata, o un contrafforte verso oriente per la campagna di Priola, sopra la quale s'innalza di un venti metri incirca. Chi visita oggidì quell'altura, non vi scorge più traccia di castelli, locchè si spiega facilmente con questo che la chiesa vicina d'Ognissanti possa essere stata eretta in origine co' loro avanzi.

D'una vecchia chiesa d'Ognissanti a Sutrio è fatta menzione nel testamento di Manno

---

(1) Un de' mattoni, il meno guasto, affetterebbe la figura d'una chiave di volta. Ha di spessore 17 centimetri ed offre le misure qui appresso:



(2) 1510, 22 gennaio. La Fraterna di S. Daniele di Paluzza assicura un suo credito verso Serafino di Rivo sopra — «uno prato cum stablerio, et campo,... in loco dicto *Mont Davana,* juxta heredes q. Danilusii de Rivo a duabus partibus, juxta pascuum communis, juxta heredes q. Rogli de Piano, et juxta montem illorum de Chiabia» —.

1527, 20 novembre. Pietro q. Zuliano di Pedreto di Piano obbliga ai Bruni di Tolmezzo — «uno suo prato nel monte di *Sidraints,* in loco dicto *Teral,* juxta li heredi q. Antonio di Fais, juxta li eredi q. m.ro Jacomo Farri, juxta, pascuum communis, juxta la monte di Chiabia» —.

1538, 18 ottobre. Il Comune di Cabia vende a quel di Rivo per 225 ducati porzione del suo monte in *Plan Giaverit,* e tutta la *valle del Tamar.*

1564, 11 settembre Confinazione tra' Comuni di Rivo e di Piano in *Rio Malis.* impugnata dal Comune di Cabia.

Da questi atti appare che il *Monte Davana* del Comune di Rivo, e il *Monte Cucco* di quei di Cabia fossero a que' tempi ancora a contatto. Al dì d'oggi, e non sono scorsi quattro secoli ancora, vedesi tra le due vette spalancata una voragine.

(3) 1300. — Wezellus q. D. Conradi de Faganea confessus fuit habere ab ecclesia Aquileiensi in feudum habitantie in castro et in villa Faganee domum unam etc. Item ad rectum et legale feudum in villa de Flambro tres mansos. Item in villa *Scewardri* (?) in Carnea unum mansum. (Thes. Aquil. N. 67).

1341, 1 agosto. ... vigore sententie arbitrarie late per Antonium dictum Manghin de Priola, et ser Marquardum filium q. Warnerii de Sewandrio. (Pergam. Priola).

1422, 7 febbraio. Sentenza fra il Cameraro di S. Martino di Cercivento, ed — «honesta D.na Flumia q. Naducii de Sewandrio, uxor Stephani Riulini de Nojariis» —. (id.)

1460, 1 ottobre. «Petrus q. Nicolai Driussii de Tumecio, habitans in Sudrio locavit Nicolao Quaglie q. Dominici Candidi de Priola partem unam brayde in *Gravis gnovis* in pertinentiis de Sudrio, in loco dicto *Sot Sovandri,* firmat in ruga, glarea aque Butis, et via publica» —. (id.)

In un atto del 1525 v'è ricordata la *braida del molino* in tavella di Sovandri; nel 1540 è detto che il molino di Sovandri apparteneva ai Quaglia di Priola; e da ultimo nel 1631 si parla d'un prato di 10 settori con *staulliero* in Soandri. Attualmente quello staulliero ed il mulino esistono ancora.

(1) I vapori che lo scirocco spazza su dall'Adriatico trovano la via aperta per salire a condensarsi d'intorno alle alte creste del Coglians e di Pizzo Collina; onde non son rari i nubifragi nel canale di S. Pietro, che perciò è ritenuto uno dei punti più piovosi d'Italia.

de' Capponi di Firenze, il quale fu Preposito di S. Pietro di Zuglio dal 1290 al 1327; e del cimitero che la circonda trovasi ricordo sin dal 1421. Del resto una lapida infissa sulla facciata della chiesa attuale la dice rifabbricata nel 1808 (1), meno il suo coro che fu rimodernato nell'ultimo ventennio.

Fabio Quintiliano Ermacora nel primo capitolo delle sue *Antichità Carniche* parlando di Sutrio come uno dei più antichi villaggi del canale, racconta in prova che al suo tempo vi furon trovate rovine di fabbriche, e un sepolcreto. — « Sunt preteree pagi non« nulli, tam supra quam infra locum in quo « Zulium esse diximus, quorum nomina re« dolent antiquitate, ut *Formie, Setia, Arcla,* « *Nuceria,* et *Sutriun,* quorum incole etiam « nostra tempestate pavimentum vermiculato « opere, fragmenta, marmoreasque columnas « fractas tamen exarare; urne quoque, in « quibus mortuorum cineros antiqui repone« bant, reperte sunt, nec non plura sepulcra « et magnis quibusdam saxis excisa » —.

Nell'autunno del 1879 il Prof. Alessandro Wolf trovandosi in Sutrio a villeggiare, esplorando il ripiano più basso del colle di Ognissanti, vi scoperse anch'egli indizii di muri e pavimenti, sui quali più tardi furono trovati due scheletri umani, frammenti di vetro, e la parte superiore d' una colonnina d'ordine jonico. Ebbene tanto le urne cinerarie precitate, le reliquie di mosaici, e i frammenti di colonne, quanto i rimasugli di edifici delle ultime scoperte ci riportano indubbiamente all'epoca romana; tanto più che il Grassi, nel darci tradotto il passo di Quintiliano, vi aggiunse anche il reperimento di una moneta imperiale di bronzo. Vuol dire che il castello delle tradizioni poteva essere una delle solite stazioni di vigilanza che i Romani disseminavano lungo le loro strade consolari, non mai un castello medievale, di cui non s'è trovato mai ricordo in verun documento.

Ora lascerò giudice chi legge se la storia d'una presunta contessa, signora di codesto castello, non sia tale da fare il paio con l'altra che il castello medesimo potesse far di sè — *veduta assai dilettevole, poichè soprastava al vicino lago.* —

Per ultimo, in riguardo a quegli strani sepolcri indicatici dall'Ermacora, — *sepulcra magnis quibusdam saxis excisa* —, oggidì non v'è dubbio che risalivano a un' età assai remota, e forse, chissà? a un popolo diffuso anche in Carintia, che a Gurina, nella valle contigua della Gaila, lasciò vestigia di lunga dimora, nonchè il tracciato di due valichi aperti per le selle del Primosio e di Monte Croce, alquanti secoli prima dei romani, segnandone anche un ricordo presso Mauthen in caratteri etruschi (1).

Mi si opporrà che di qua dell'Alpi non s'è trovato finora, che si sappia, mai niente di etrusco. Però il nome di *Sudri* che vi si riscontra, nonchè l'altro di *Sudranis* sul monte di faccia, sopra Piano, può bene averceli apposti una gente dell' identica stirpe di quei che battezzarono nel medesimo idioma un altro *Sutri* in Etruria, presso il lago di Bracciano, una gente quivi comparsa forse quando c'era il lago ancora, per cui a Gurina piantò forse una terramara, a Sutrio un villaggetto lacustre (2).

Di quei tanti sepolcri ricordati dall'Ermacora ce ne rimane un solo oggidì, a poca distanza dai ruderi romani del 1879. È una fossa quadrilunga, scavata nella puddinga, proprio sull'orlo estremo della rupe ove strapiomba sulla tavella di Sovandri. Misura metri 1.90 in lungo, cent. 75 in largo, e 45 di profondità.

Di tombe congeneri, in cui s'inumavano i cadaveri intieri, giusta il rito etrusco, in Carnia non c'è nemmen penuria. Io n'ho vedute presso Chiavojans, fra Lauco e Legnidis, dell'altre presso Lauco medesimo, una a Villa Santina, in fondo al mercato, ma le più numerose sono sul colle della *Madonna del ponte,* presso Invillino. E il prof. Taramelli ne riscontrò di simili anche nel Feltrino, sull'altipiano di Lamon, ove dice che vi si siano trovate delle frecce e scheggie di selce (3).

Stando alla tradizione, il possesso della montagna di Tenchia goduta dalle due frazioni di Cercivento, nonchè quello d'Agareit, Linquagn, Quel d'Aier, Tamai, Vidiseit e Zuplan spettanti ai villaggi di Priola e di Noiaris, sarebbero derivati dal testamento della famosa contessa Priola. Ma siccome, all'infuori della tradizione, non v'è documento nè memoria che favelli di codesta contessa nè del suo testamento, mette conto di sindacare se quella diceria avesse un qualche fondo di vero.

Anzitutto c'è una quitanza del 1611 d'un tale abate Agostino Fabris che confessa di aver ricevuto L. 70 dai merighi dei due Comuni di Cercivento — *pel fitto pagano al Capitolo d'Aquileia sopra il monte Tenchia* —: locchè per altro non vuol dire che la Tenchia fosse sempre affittata dal Capitolo a quei di Cercivento.

Avvi per esempio un' altra affittanza del 5 maggio 1365. In essa il Capitolo dava la

(1) D. O. M.
AC SS. OMNIVM
TEMPLVM HOC AD VSVM
ECCL. PAR. REAEDIFICATVM
MDCCCVIII

(1) Giovanni o *Hansl* Luser, un giovine carintiano di Würmlach, che fu domestico in casa mia dal 1824 al 1853, mentre era ancor ragazzo, trovandosi al pascolo in un prato de' suoi in vicinanza di Mauthen, venne sorpreso da una bufera violenta che schiantò dalle radici un grosso abete cresciuto sopra un macigno sporgente alquanto dal suolo. Su quella pietra più tardi si rilevarono dei caratteri sconosciuti, che poi furono giudicati per genuini caratteri etruschi, in ottimo stato, perchè protetti dalle radici e dal terriccio.

N'ha fatta memoria il Mommsen nel V.° volume del suo *Corpus Inscriptionum*. Se ne occupò il Mayer nell'*Illustrazione dei primi scavi di Gurina;* e da ultimo il prof. Cordenons nel trattato *Sulle origini della scrittura degli Euganei Veneti*.

(2) Fra l'anticaglie scoperte a Gurina, c'è un' ascia di pietra; una identica venne trovata anche in Carnia, a Enemonzo.

(3) *Annali dell' Istituto Tecnico* 1878, pag. 53.

Tenchia in affitto per 15 anni a Guargendo di Zenodis, a Mainardo e Flumiano di Noiaris, ed ai figli del q.m Francesco di Priola, verso l'affitto annuo di libbre 450 di buon formaggio a peso di canova capitolare. Sembrerebbe che a quel tempo la Tenchia fosse sfruttata come *monte-casone*.

Ora domando, — come si spiegherebbe la leggenda del lascito in favore di Cercivento?

Passiamo ad altro. — Fra i *Regesti* pubblicati a Vienna dall'Ab. Bianchi nel 1861 avvi un diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209, in data di Augusta, con cui prendendo in sua protezione la Chiesa d'Aquileia, persone e beni tutti, conferma al patriarca Volchero il possesso di tutti gli averi e dominî devoluti alla sua Sede per largizioni d'imperatori, di principi ecc. annoverando tra gli altri — *in Carnea villam de Priulis, de Nogarias, de Felas in Monte S. Petri.*

E notisi che codeste possidenze in Noiaris, Priola, Fielis, ed altra in Avaglio, furono confermate alla chiesa d'Aquileia ancora in precedenza da papa Alessandro III, nel 1176, e poi da Lucio III nel 1184, che è quanto dire in un' età che il patriziato veneziano non aveva ancora stese l'ali di fuori dall'estuario, nè in Friuli conoscevansi altri conti se non per avventura i signori di Gorizia.

Nonpertanto la leggenda d'un donativo per parte d'una signora è troppo abbarbicata e diffusa in paese, massime nei due Comuni di Sutrio e Cercivento, per averla a reputare priva di base affatto. Per esempio in alcune stampe *ad lites* riferibili a contesti per ragion di comunali, di boschi e di malghe, occorre frequente di trovarvi l'estratto d'un testamento con cui veniva legata al villaggio di Cercivento inferiore un'annua limosina di segala e formaggio, da donna Collotta q. Nicolò Falculina, una compaesana maritata a Priola.

Ebbene, se la contessa leggendaria si ricordò di beneficare solamente Priola e Cercivento, anche codesta Collotta n'avrebbe avuto il suo perchè. L'estratto precitato mette in sodo il legato per Cercivento, e in pari tempo essendo notorio ch'ella testava in Priola nella casa maritale, dove sembra sia anche spirata in giovane età, e senza figli, non è mica da sorprendere se siasi ricordata anche di Priola; epperò la tradizione poteva senza sforzo amplificare que' suoi legati, e travisarne la testatrice in una dama d'alto bordo, ossia in una contessa Priola.

La scorsa vernata, di passaggio per Cercivento, mi venne affidato da un amico di colà un rotolo di pergamene affinchè gliele decifrassi. Ce n'era una trentina, riferibili quasi tutte a lasciti fatti in favore di Cercivento di sotto, identificazioni di fondi obbligati, oppure riconoscimenti d'oneri di *settimine,* consistenti abitualmente in distribuzioni periodiche di legumi cotti in minestra, di granaglie ridotte in pane, e del formaggio per companatico.

Più tardi nel restituire quel rotolo all'amico, ebbi ad osservargli: — « L'anno passato ella ha esposto la storia della contessa Priola secondo la tradizione (1), in tempo che senz'avvedersi ella aveva sottomano forse l'unica base storica che la riguardi » —.

Ora la base storica, a mio giudizio, consisterebbe in un paio di quelle pergamene. Nella prima, del 17 aprile 1405 trovai il testamento d'un tale Vargendo q. Candido Falculina, il quale legò al suo villaggio di Cercivento di sotto — *unam quartam siliginis cum tribus libris casei* —, istituì in eredi le sue cinque figlie, e pel caso di decesso in età pupillare e senza prole, sostituì loro il proprio fratello Mainardo, la sorella Sabata vedova q. Pascolo di Sezza, e la nipote Micolla, figlia del q. Nicolò suo fratello.

Nella seconda, del 27 aprile 1407 c'era un estratto più fedele e più diffuso del testamento precitato di questa stessa Micolla, o Collotta Falculina, rogato come dissi a Priola, in casa del suocero Leonardo, padre di Domenico di lei marito. Legò dunque *inter alia,* alla sua patria d'origine anche lei un quartaro di segala, ossia due pesinali, e la quota di formaggio dovutale dalla malga Fondarili; ed *inter alia* deve aver anche legato alcunchè a Priola sua patria di adozione, che non dispero ancora di trovarcelo, con che mi raffermerei ne' miei supposti. In tutto il resto istituì erede donna Menica sua madre, e figlia del q. Franzone di Cercivento, — *nec non Georgium ejus fratrem, filium Jacobi Priul de Pumia* (2) — quanto dire che il secondo marito di sua madre, tuttora vivente, era codesto *Giacomo Priolo di Pumia* un borgo, un castello, che so io? una signoria oggidì sconosciuta (3), dal quale sua figliastra può avere benissimo attinto qualche cosa, — se non altro il titolo specioso di *contessa Priola.*

Avosacco, 1 luglio 1896.

G. GORTANI.

---

(1) Vedi *Pagine Friulane,* VIII, pag. 84.

(2) « In Christo nomine amen. — Anno ejusdem Millesimo quadringentesimo septimo, Indictione quinta decima, die vigesima septima mensis aprilis. Actum in villa de Priola Carnée de Canali sancti Petri, videlicet in domo Leonardi dicti loci, presentibus providis Leonardo q. Franzoni de Cerzavento inferiori, Vinturino q. Michaelis, Miculussio q. Candidi, Candono q. Henrici Mazuala, istis de Priola, Anthonio filio Nicolai Vualcuan de Sudrio, testibus, et aliis quampluribus fide dignis, ex ore infrascripte testatricis ad hec specialiten vocatis et rogatis.

« Suprema hominum iudicia, quibus et anime suffragijs et temporalis cure patrimonii, post vite presentis exitum providetur, etiam languente corpore, dum tamen in mente presidet ratio, legiptime disponuntur. Hinc est quod provida et honesta juvenis Collotta q. Nicolai Falculine de Cerzavento, et uxor Dominici filii dicti Leonardi de Priola, per Christi gratiam sana mente, licet corpore languens, dispositionem suarum rerum et bonorum omnium per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

« Inter alia que ipsa ordinavit, ipsa reliquid et legavit Communi sive hominibus ville de Cerzavento inferiori annuatim perpetualiter unam quartam siliginis, cum parte sua casei, que sibi debetur de monte de Fundirili, et hoc super omnibus bonis de Cerzavento.

« In omnibus autem bonis suis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus presentibus et futuris, sibi heredes universales instituit honestam D.nam Meniam ejus matrem, ac filiam q. Franzoni de Cerzavento, nec non Georgium ejus fratrem filium Jacobi Priul de Pumia.

« Et hanc sua ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti; et si non valet jure testamenti, valeat saltem jure codicillorum, aut cujuslibet alterius ultime voluntatis quo melius valere et tenere potest » —.

Nicolaus de Paluza filius Candidi dicti Polg de Rivo notarius.

(3) *Pumia* veramente è una fascia di prati fra Terzo e Lorenzago; vi si riscontrano, fra alcuni stabbioli, le macerie di abitazioni abbandonate.

CONTRIBUTO ALLA STORIA

DELLA PIEVE DI TOLMEZZO

Sarà bene notare che non tutti i regesti possono gabellarsi per oro colato; badi anzi il lettore che vogliono essere accettati col beneficio dell' inventario.

Buona parte di essi furono desunti da copie posteriori, da note cancelleresche e da foglietti staccati, sparsi fra i documenti risguardanti l'Abazia di Moggio e contenuti nelle buste segnate: *Mosacensi* e *Beneficialia Mosacensia* dell' archivio arcivescovile udinese.

Dalla loro lettura si rileva che il pievano di Tolmezzo, dopo l' avvenuta fusione del pievanato colla dignità di arcidiacono della Cargna nel 1450, confermata nel 1457 dal Pontefice Callisto III, si studiò sempre in ogni circostanza di sottrarsi alla giurisdizione spirituale dell' abate di Moggio, cui era soggetto in virtù di antichissimi privilegi, coll' esercizio di atti arbitrarii nelle curazie da quello dipendenti, coll' omettere di visitarlo nel luogo di sua residenza, col non pagargli l' annuo censo dovuto.

Dalla fusione di queste cariche nella stessa persona; di cui una, l' arcidiaconato, di collazione del patriarca di Aquileja; l'altra, il pievanato, d' istituzione dell' abate, ne scaturì il conflitto di giurisdizione fra la curia patriarcale e quella abaziale; conflitto che s' inasprì maggiormente nel 1572 colla rinuncia fatta del beneficio di Tolmezzo dal pievano don Giovanni Flumiani nelle mani del Patriarca, anzi che in quelle dell' abate, dal quale aveva ottenuta l' istituzione.

In detto anno il patriarca Grimani investì delle due dignità Fabio Quintiliano chierico aquileiese e cittadino di Tolmezzo; e l'abate Jacopo de Rudo, per mantenere intatte le prerogative della sua abazia visitò quella pieve *in capite et in membris*.

Il conflitto di giurisdizione perdurò tuttavia, sebbene mitigato dall' avere l' abate nominato il pievano di Tolmezzo suo vicario generale.

Per tal fatto chi ne avvantaggiò fu don Quintiliano, che si trovò insignito contemporaneamente della triplice dignità: ed esercitò il vicariato con zelo e diligenza in nome degli abati: Jacopo de Rudo, Ludovico Fulgini, Giovanni Febo, Gianfrancesco Morosini ed Agostino Morosini fino al 1619, nel qual anno morì e fu surrogato: da don Giuseppe Bruno, nelle funzioni di pievano; in quelle di vicario, da monsignor Fabio Orsetti gemonese. Anche il nuovo pievano di Tolmezzo fece orecchie da mercante alle ingiunzioni dell' abate che, sotto comminatoria della sospensione *a Divinis*, lo sollecitava di recarsi alla residenza abaziale per ottenere la conferma e l' istituzione. Nè ci volle meno di un rescritto del Nunzio apostolico per indurlo all'obbedienza. Vi si recò infatti, sebbene a malincuore, accompagnato dai Delegati della città di Tolmezzo; e si scusò presso l'abate dicendo: d'ignorare che quella pieve fosse soggetta alla sua giurisdizione.

Il conflitto si mantenne vivo fino alla soppressione dell' abazia, avvenuta nel 1776; però gli abati non trascurarono di praticare a diverse epoche la visita pastorale anche alla pieve di Tolmezzo.

Da ultimo, nel 1764, troviamo convocati i due comuni di Moggio di Sopra e di Sotto per deliberare di concorrere nelle spese della lite da incoarsi dall' abate contro il pievano di Tolmezzo, per obbligarlo a riconoscere la giurisdizione abaziale, dalla quale *con manifesta cervicosità e torto palmare pretendeva di sottrarsi.*

E bisogna convenire che quei consiglieri fossero d'accordo nel salvaguardiare i loro antichi diritti, perchè la *Parte* riportò l' unanimità dei suffragi.

Regesti per la Pieve di Tolmezzo.

1294 28 Maggio — Maynardo pievano di Tolmezzo è presente al contratto di compravendita di un maso in Ampezzo, stipulato fra Utisio q. Savorisio di Socchieve venditori e Morondo pievano di Moggio ed Ettore notajo di Tolmezzo, acquirenti. L' atto è rogato dal notajo Gualtiero presso la casa di abitazione del suddetto don Maynardo in Tolmezzo.

Proveditori ai Feudi F. VI 7. Arch. di Stato.

1360 12 Ottobre — Candida Puppina, coll' assenso dell' abate di Moggio, fonda e dota l' altare di S. Nicolò nella Chiesa di S. Martino in Tolmezzo.

Benef. Mos. V. VI F. T. Arch. Arciv. di Udine.

1361 26 Febbrajo — Guido abate di Moggio ratifica la fondazione e dotazione di d.° altare, fatta da Donna Candida Puppina vedova Venuti, *sine prejudicio plebani nostri qui nunc est, et pro tempore fuerit in dicta Ecclesia nostra instituti.*

Come sopra Istit. delle Cappellanie, id.

1410 20 Febbrajo — Bologna — Resosi vacante un posto di canonico nella collegiata di S. Pietro in Carnia per la morte avvenuta di M.r Toscani, Lorenzo, pievano di Tolmezzo, si oppone alla nomina di M.r Candido fatta dal Capitolo; adducendo essere stata a lui devoluta tale prerogativa dal Patriarca Panciera e gl' ingiunge di revocarla. — Al rifiuto oppostogli dai canonici, li colpisce di scomunica. Questi appellano al Pontefice e Alessandro V° incarica l' abate di Moggio di decidere la controversia.

Prov. ai Feudi F. VI, 6 Arch. di Stato.

1442 14 Gennajo — M.r Antonio de Nordis Vicario Gerente dell' abate di Moggio, istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Gasparino dei Cantagalli di Cividale, *grato dicto populo plebis nostrae Tulmetii.* Il beneficio si era reso vacante per rinuncia di don Antonio q. Ambrogio della Mirandola.

Ben. Mos. Vol. VI. Istituz. al pievanato. arch. arciv.

1450 — Supplica della Magnifica Comunità di Tolmezzo al Pontefice Nicolò V° per la riunione dell' Officio Arcidiaconale della Carnia al Beneficio parrocchiale della pieve di S. Martino di Tolmezzo, soggetta alla giurisdizione dell'abate di Moggio.

id. id. fasc. T. id.

1457 — Papa Callisto III conferma l' unione dell' arcidiaconato della Cargna alla Pieve di Tolmezzo.

id. id.

..... *Datum in abbatia nostra apud flumen Plavis.*
Ladislao co. di Porcia Dottor in Decreti, Decano aquilejese e Vicario Gerente dell' abate Commendatario Mario Barbo cardinal di S. Marco, istituisce e conferma don Francesco de Quarteriis pievano di Tolmezzo.

id. id. Istituz. al pievanato. id.

1463 5 Gennajo — Ad intercessione dell'abate Commendatario di Moggio Card. Pietro Barbo, assunto più tardi al Pontificato col nome di Paolo II, papa Pio II accorda venga istituito un cappellano nella

chiesa di San Lorenzo oltre But, perchè possa accudire alla cura delle anime fissando la residenza ordinaria in quei luoghi, le di cui communicazioni erano di frequente interrotte dalle inondazioni. Lo stesso abate rinuncia in favore del futuro officiante a due terzi del censo che il pievano di Tolmezzo era tenuto di pagare all' abate.

Pubblicazione per nozze Veriti - Masieri — Copia del notajo Pietro Frisacco 1792. —

1463 7 Marzo — Fra Leonardo priore del monastero di Moggio e Vicario sostituto dell' abate, investe don Antonio q. Giovanni Zonsi dell' altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Martino di Tolmezzo, verso l'annuo censo di soldi 20 da pagarsi all' abate.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. delle Cappellanie Arch. Arciv.

1466 9 Giugno — Il Vicario abaziale ordina a don Giovanni Blanzate pievano di Tolmezzo di presentarsi alla residenza, per scusarsi di un atto giurisdizionale da lui compito in qualità di Arcidiacono della Carnia, contro il curato di Sappada, che dipende direttamente dall'abate.

id. Vol. III fasc. Tolmezzo, id.

1466 — Il Vic. abaziale investe don Lazzaro di Trieste dell' altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Martino.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. delle Cap. Ar. Arc.

1466 14 Giugno — Don Giovanni Blanzate scrive al Vicario abaziale e si scusa dicendo, che per essere da poco tempo pievano di Tolmezzo, ignorava che il Canale di Gorto e la curazia di Sappada erano soggetti alla giurisdizione dell' abate.

Ben. Mos. T. III fasc. Tolmezzo arch. cit.

1466 29 Novembre — Il Vicario Abaz. a presentazione della Comunità di Tolmezzo, istituisce alla Capella di S. Antonio don Nicolò Puppi verso il pagamento del solito censo all' abate.

id. Vol. VI Istit. alle Cappellanie. id.

1467 7 Marzo — Il Vicario abaziale ordina alle ville d' oltre But soggette alla pieve di Tolmezzo, di provedere l'alloggio conveniente pel Vicario da installarsi in quei luoghi, ad ovviare il pericolo che per le piene del torrente restino prive del Sacerdote, del quale d' ora innanzi ne avranno maggior bisogno pel propagarsi della peste.

id. T. III (Tolmezzo). id.

1467 7 Marzo — Moggio, nella camera Capitolare. Presente fra Cristoforo teutonico pievano di Cavazzo e Giovanni Dea di Amaro capitano della giurisdizione, i messi della Terra di Tolmezzo si presentano al Vicario abaziale reclamando venga revocata la nomina del loro pievano don Giovanni Blanzate, per non aver ancora presentate le Bolle comprovanti il suo stato di sacerdote secolare, Bolle che avrebbe dovuto presentare entro il decorso febbrajo, sotto comminatoria di decadenza dall' officio.

Il Vicario abaziale pronuncia sentenza conforme alla domanda e dichiara vacante la pieve di Tolmezzo.

Arch. Arciv. Ben. Mos. Vol. VI.

1467 17 Marzo — Il Vicario abaziale istituisce don Gregorio di Capodistria capellano di S. Maria nella chiesa di S. Martino di Tolmezzo.

id. id. istituz. delle Cappellanie.

1467 17 Giugno — Il Vicario abaziale invita pre Nicio, vicario di Tolmezzo, a scusarsi di non aver visitato l'abate nel luogo di sua residenza, com' era suo obbligo, il 9 di Giugno, giorno della dedicazione dell' abazia.

id. id. T. III (Tolmezzo).

1467 15 ottobre — Il Vic. abaziale investe don Giorgio della cappellania di S. Giovanni (forse S. Antonio) vacante per rinuncia del titolare don Nicola Puppi.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arciv.

1468 24 Aprile — Il Vicario abaziale istituisce e conferma pievano di Tolmezzo pre Marco di Conegliano.

id. id.

1469 17 Gen. — Il Vic. abb. ordina a pre Gregorio cappellano altarista di S. Maria di restituirsi alla residenza.

id. id.

1472 12 Gennajo — Il Vicario abaziale investe p. Giovanutto di Siena della capella e altare di S. Nicolò.

id. id.

1472 22 Marzo — Monitorio del sud.° Vicario a pre Gregorio officiante in Tolmezzo *ex occasione tibi optime nota.*

id. id.

1480 8 Gennajo — Il Vicario abaziale ingiunge a P. Marco di Conegliano pievano di Tolmezzo di provedersi di un vicario e lo sollecita al pagamento del solito censo dovuto all' abate.

id. id.

1480 29 Gennajo — Il sud.° Vicario in seguito a rinuncia di don Lazzaro, istituisce altarista di S. Nicolò don Bianchino o Beachino di Tolmezzo.

id. Istituz. delle Cappellanie.

1488 31 Marzo — Morto pre Marco di Conegliano, la Magnifica comunità di Tolmezzo scrive all' abate di Moggio chiedendo venga conferita ai cappellani facoltà di assolvere i casi riservarti fino alla nomina del successore.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arc.

1488 4 Settembre — Doimo di Valvasone Vicario gerente sostituto dell' abate di Moggio istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Francesco D'Aviano.

id. id.

1494 22 Maggio — Diritto di Juspatronato concesso da Nicolò vescovo di Ceneda Commissario, e da Giovanni di Marano decano di Udine e vicario abaziale, a pre Giovanni Beachino dei Beachini di Tolmezzo, sopra la chiesa di S. Girolamo nelle pertinenze di detta Terra, da lui edificata e dotata.

id. id.

1506 22 Aprile — Il Vicario dell' abate istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Giuseppe Bruno q. Modesto di d.° luogo.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. al Pievanato, id.

1553 17 Giugno — Hic auctoritate Abb. S.i Galli de Modio denunciatur excomunicatus presbiter Johannes Antonius Flumianus plebanus Tulmecii ob non paricionem mandatorum in satisfaciendo census debitos Domino Gubernatori Abbatiæ prædictæ.

Ex Modio die XVII Iunii 1553. Joseph Stella Can-

cellarius. È un avviso manoscritto a lettere cubitali e destinato probabilmente all' affissione.

id. id. fasc. Tolmezzo. id.

1560 22 Settembre — Il Vicario dell'abate sollecita don Giovanni Flumiani pievano di Tolmezzo al pagamento del censo dovuto all' abazia.

id. id. fasc. T. id.

1562 — M.r Pier Alessandro Coda vicario gerente del Cardinal Borromeo abate di Moggio visita la pieve di Tolmezzo.

Ben. Mos. Visite Pastorali. id.

1564 7 Settembre o Dicembre — L' abate Borromeo manda al pievano di Tolmezzo l' editto per la pubblicazione del Concilio di Trento.

id. id. Fasc. T. id.

1565 — Pre Vittore pievano di Tolmezzo scrive al Rettore dell' abazia di S. Gallo che il 10 Novembre avrà luogo il Sinodo Diocesano e lo prega di darne avviso ai prelati da lui dipendenti.

id. id. fasc. Varie. id.

1567 — L' abate co. Bartolomeo di Porcia visita *in capite et in membris* la pieve di Tolmezzo.

id. id. fasc. T. id.

1568 3 Luglio — Il Vicario abaziale ingiunge al sacerdote don Vincenzo Ianise di Tolmezzo di desistere dal commercio e da altri atti profani; e gli ordina di restituire quanto per usura avesse percepito.

Mosacensi Vol. II B. VI E. id.

1572 — Don Giovanni Flumiani, pievano di Tolmezzo, rinuncia il beneficio nelle mani del patriarca.

Ben. Mosac. fasc. T. id.

1572 4 Maggio — Il patriarca Grimani istituisce Fabio Quintiliano chierico aquilejese e cittadino di Tolmezzo pievano di S. Maria e arcidiacono della Carnia.

id. id.

1575 — L' abate Iacopo de Rudo bellunese e zio di Eustachio de Rudo medico di Tolmezzo, fa la visita pastorale di detta pieve.

id. id.

1578 15 Settembre — Lo stesso abate nomina suo Vicario *gerente in spiritualibus* il pievano di Tolmezzo don Placido Quintiliano.

Ben. Mos. T. III (Tolmezzo) id.

1595 — Il Vicario Generale M.r Placido Quintiliano in nome dell' abate visita la pieve di Tolmezzo.

Ben. Mos. Vol. VI. Fasc. T. id.

1621 12 Xbre — M.r Fabio Orsetti vicario dell'abate ordina il sequestro dei beni lasciati dal defunto don Fabio Quintiliano, per somme dovute all' esattore abaziale.

Ben. Mos. Vol. VI. Visite spirituali. id.

1621 — L' abate Morosini ordina al pievano di Tolmezzo don Giuseppe Bruno, successo a M.r Quintiliano, di presentarsi alla residenza per la istituzione e conferma, sotto comminatoria della sospensione *a Divinis*.

id. Vol. VI Fasc. T. id.

1621 — Il detto pievano vi si rifiuta e il Nunzio apostolico gl' ingiunge di ottemperare agli ordini dell'abate.

id. id.

1621 — Vi si reca accompagnato dai deputati della Città di Tolmezzo e si scusa dicendo d' ignorare che la pieve di Tolmezzo era soggetta alla giurisdizione abaziale.

id. id.

1630 20 Genn. — Mandato del Vicario abaziale a don Valentino Michis pievano di Tolmezzo, ad istanza degli esattori abaziali, pel pagamento del censo dovuto all' abate.

id. id.

1633 19 Luglio — Pendente la controversia fra la curia abaziale e quella patriarcale sul diritto di collazione della pieve di Tolmezzo, l' abate Grimani vi pratica la visita pastorale; e quel pievano, don Valentino Michis, malgrado avesse ottenuto dalla Curia Romana le Bolle d' istituzione, si sottomette all'interrogatorio del Prelato visitatore, solito a farsi in quelle circostanze.

id. id.

1710 — Il Vicario abaziale fa la visita pastorale alla pieve di Tolmezzo in nome dell' abate.

id. id.

1726 4 Sett. — L' ab. Delfino concede al pievano di Tolmezzo facoltà di assolvere dalla sospensione *a Divinis* il sacerdote Tommaso Giuliani.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. arch. arc.

1726 13 Giugno — L' ab. Cardinal Delfino fa affiggere un Editto sulla porta della chiesa di S. Martino in Tolmezzo, con cui dichiara nulli taluni atti giurisdizionali compiuti da quel pievano nella sua qualità di arcidiacono della Carnia in detta Pieve, perchè di giudice incompetente. Atti convalidati in seguito, *ne lites reviviscant*, con autorità abaziale.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Ar.

1726 6 Agosto — Il Vic. Bernardo Angelo Serili visita la Pieve di Tolmezzo.

Fonte citata.

1726 13 Giugno — L' abate Card. Delfin scrive al suo Vicario di ordinare al nuovo pievano di Tolmezzo di desistere dal giudicare in materia spirituale, diritto questo riservato esclusivamente all' abate.

Arch. Arciv. B. VI D.

1739 26 Novembre — Moggio — La citazione per divorzio tra Elisa Zanussi e Francesco Vargendo di Tolmezzo era stata fatta dal Cancelliere abaziale colla formula = *Avanti M.r Ill.mo e Rev.mo Patriarca.* In un atto successivo del 23 Giugno 1740 è sostituita dall' altra: = *Avanti di Noi ed Officio Nostro.*

Benef. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arciv.

1764 19 Giugno — Moggio — Sono convocati i due comuni di Moggio per deliberare sul concorso nelle spese di lite da incoarsi dall' abate contro il pievano di Tolmezzo per obbligarlo a riconoscere la sua giurisdizione dalla quale con manifesta *cervicosità e torto palmare* pretende sottrarsi.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. Tolmezzo.

Castions di Strada, 26 settembre 1896.

CAP.no A. DI GASPERO.

AD ELENA

DEL MONTENEGRO

Tu che non hai su la pensosa fronte
Lustro di lunghi secoli famosi,
E al richiamo d'amor dal fiero monte
Scendi gentile e per amor ti sposi,

Movi secura: son novelle impronte
Quelle onde tu nell'alta reggia posi,
E torbid'ombre d'oppressure e d'onte
Non ti passan ne' grandi occhi amorosi.

Se a te su l'onda della chioma nera
Fervido rise il tuo libero sole
E ti cullò lo strepito dell'armi,

Bello l'augurio che tra rose e carmi
Ti dice Italia, poi che Dio lo vuole,
Ne' tre colori della sua bandiera.

Trieste, 16 ottobre '96.

Cesare Rossi.

Cadon le foglie...

Cadon le foglie e chi le stacca è il vento,
un vento acuto, tormentoso, eterno;
cadono meste, abbandonando a stento
le forti amiche che di lor fan scherno.

Cadon le prime; dì verrà che il lento
languir dell'altre eguaglierà l'inverno,
e pur di lor si sentirà il lamento
alto vagare per l'aere d'inferno.

Cadon secchite vagolando incerte,
lungi cercando un queto posto invano,
nelle campagne cadon, già deserte...

E le speranze mie pur van lontano
col freddo vento che vien giù dall'erte;
del nulla van nell'infinito piano!

Maniago, ottobre '91.

Pietro Rossignoli.

UN VIÇHARI, CHE SA INZEGNASSI.

Riceta cuntra i mussons.

Dialetto di Gorizia.

Chista mi pâr, che no la j'an pojada jù ançhemò, ne lis *Paginis;* e za che sior Meni al racolz cun amor, tant lis robis seriis, che lis storiutis alegris di là e di ca da 'l Judri, uei contâgi uè di un curat de lis nestris Bassis, il cual jera stat cuarelat al defont arcivescul Golmaier, di sei un bevador incoregibil.

So ecelenza jera par combinazion in visita canonica ta Bassis e si veva fermat una dì nel pais di ***, dulà che veva la cura di animis appont il predi X.

Devi osservà, che il pais di *** si çhiata ju fra i palùz, che l'è malsàn e d'istàd anzi scuasi inabitàbil, pa la fievra e pai mussons, che specie di gnot infèstin lis abitazions.

Ma tornìn a l'arcivescul. So ecelenza la sera si veva ritirat in çhasa dal viçhari e dopo vè discurùt di diviars argomenz, al si mèt toçhà il cantin del bevi, tant par vè un rimpìn di fâgi una paterna al curat di no tirà su ches balis, che propri cussì gi la vevin contada.

Il puor predi, çhiapat a l'improvisa, sbassa il çhaf e no 'l rispùnd, peraltri al si mèt a studià il mud, cemut che al podaress giavàssila a la miora.

In un ciart moment, cun una scusa cualuncue, al si tira via. Al va su ne la çhamara destinada al prelat, viarz i balcùns e ï mèt tal mièz un biel lusor, tant che il local, in poc timp, al si implena di mussons. Po al distuda il lusor e al ven jù.

So ecelenza, poc dopo, al si ritira a riposà, che in che dì al jera propri strac, ma no 'l podè siarà voli duta la gnot.

All' alba al si jeva e al fas clamà il curat.

— Cemut fas jè, sior capelan, i dis, a vivi e duarmì in chist paìs, plen di mussons e di altris bestiatis, che come al pol viodi, j'an fat sta gnot fur di me un second *ecce homo?*

— Eh ecelenza — rispùnd il curat — par uardàmi di duçh chisgs malans, jo bevi a la sera una tazzuta di plui di chèl bon, e mi çhati in ordin.

— Cussì l'è — dis l'arcivescul; — ben, ben, alora lu autorizi di bevi tant che l'ul e che Dio lu conservi.

Cussì dit, al monta in carozza e al seguita il so viaz pastoral.

Il curat X, j'à vivùt ançhamò diviars ains ne la villa di *** e no j'à vut altris seçhadis dai superiors, parce chisgs si vevin persuadud, che lajù, un flasc di bon furlan, l'è il mior rimiedi cuntra la fievra e cuntra i mussons.

C. S.

A S....

Vieni, le zolle sono smosse appena,
E i coronali anemoni sbocciati;
Tu, non piangi, la tua fronte è serena,
Sol gli occhi sono di tristezza ombrati.

O degli alti cipressi la catena
Da floreali zeffiri toccati!
O, ne la mattutina ora, la piena
Fastosità de' cespi rinnovati!...

Non lo senti anche tu, pallida in viso,
Il poema de l' anima supremo
Che penna umana mai tracciar potrà?

Non lo senti venir di pianto intriso
Il grido inane del saluto estremo,
Che ogni stelo e ogni tronco intorno dà?

* * *

Tutta la vita è un lungo addio, le mani
Strette alle mani, di chi sente amore;
Passan, china la fronte, i sogni vani
Per i sentier del camposanto in fiore.

Tu vai, mistero agli occhi di profani,
Velato il ciglio, e lo sgomento in core,
E il più vero ti guida tra gli umani
Spiriti, disdegnoso, alto il dolore.

Degli eletti è il dolor, sembrano dire,
Curvandosi i cipressi al suo passaggio;
Noi culleremo quel tuo dolce avel.

E se vieni tra noi, stalti ad udire
Queste canzoni del novello maggio,
Leva lo sguardo al nostro puro ciel.

Nella Doria Cambon.

GIORGIO PALLAVICINI

NELL' ERGASTOLO DI GRADISCA

« Io ero stato trasferito a Gradisca, per motivi di salute; doveva quindi credere che avrei trovato colà più umano trattamento e speciali riguardi. Quale fu la mia sorpresa, quale il mio dolore, allorchè m'accorsi di avere peggiorato e peggiorato d'assai, mutando prigione! Il ministro di polizia, a cui solo importava ch'io giungessi a Gradisca vivo o morto, non si era curato di trasmettere all' amministratore di quell' ergastolo il regolamento adottato pei prigionieri politici dello Spielberg.

« Impotente sfamarmi col triste e scarso cibo, che mi veniva fornito dagli avidi appaltatori, complice l' amministrazione, io indussi uno dei miei guardiani — Giuseppe Steker — a somministrarmi il bisognevole per scrivere e scrissi la lettera seguente:

Mio carissimo amico!

Gradisca, 29 dicembre 1832.

Ricordati le solenni parole della moribonda: *Serbati amico al fratello mio!...* (1) e poi se ti dà l'animo respingi l' infelice che viene a gettarsi nelle tue braccia.

Oh i miei triboli pungono! pungono! pungono! Per motivi che ti dirò un giorno, ho cambiato stanza, ma non condizione. Valetudinario da più anni, male vestito, male nutrito, io non fo che gemere, languire, agonizzare... E chi degli antichi miei conoscenti saprebbe ora raffigurarmi? Sono un cadavere senza la pace del sepolcro! Tutto mi nega il destino inesorabile, tutto: anche le nuove della mia famiglia. Fa ch' io riceva queste nuove sospirate! Ma in primo luogo, te ne scongiuro, parlami di mia madre. Terribile domanda che il demonio mi pone sul labbro; vive mia madre? Per carità rispondimi che vive o io muoio disperato.

Non ti narro favole. Lo scarso e pessimo cibo, che mi viene somministrato, non è bastante a satollarmi. A te dunque mi rivolgo implorando un soccorso, senza di cui patirei difetto, chi sa per quanto tempo, delle cose più necessarie.

Vuoi tu rendermi un servigio, che rimarrà scolpito nel mio cuore a caratteri indelebili? Spedisci a Gorizia persona fidata e disinvolta, la quale rechi un tuo scritto senza indirizzo, con cedole di 5, 10, 20 fiorini pel valore di mille scudi. Questa persona cerchi del calzolaio *** abitante nella Fleischgasse (2) rimpetto al macello. Il calzolaio al presentarsi dell' incognito sbadiglierà facendo col pollice un segno di croce sulla bocca. Ecco l' uomo a cui il messo dovrà consegnare l' involto.

. . . .

. . . .

Uomo egregio, mi ami tu ancora? Io ti amo e ti stimo al di là d' ogni espressione.

Con questi sentimenti mi dico

fratello tuo

GIOROIG. (3)

---

(1) L'amico, il fratello non inviò il danaro ma fece pervenire la lettera alla madre del Pallavicini, la quale si affrettò ad inviare l' importo richiesto al figlio, importo però che non giunse a destino, non essendosi usate le cautele raccomandate dal prigioniero.

Il guardiano Stecker venne degradato e licenziato.

(2) La *Fleischgasse* od anzi la *Fleischbankgasse* è l'attuale *via Morelli.*

Il calzolaio era Giuseppe Gaspardis, zio dei viventi Francesco ed Antonio.

Giuseppe Stecker era nonno dei viventi fratelli Stecker e cognato del Giuseppe Gaspardis.

Appena libero, il Pallavicini assicurò allo Stecker una comoda e tranquilla esistenza nel proprio palazzo, ove morì nel maggio del 1852.

(3) Anagramma di Giorgio.

Lo schedario dell' « Otium Forojuliense ».

Ho il piacere di annunziare che è compiuto lo schedario dell'*Otium Forojuliense*, di quel benemerito delli studj Friulani che fu Monsignor Guerra canonico della Cattedrale Cividalese. L'orbita di questa collezione si espande su più di 65 volumi, forniti non intieramente di indizi parziali configurati sulle nomenclature di un secolo addietro, e comprende molte copie di antichissimi documenti e regesti e compendii e deliberazioni Comunali e Capitolari e copie di scritti storici ed estratti di mortuarii di parecchi dei cessati ordini religiosi e conti di amministrazioni e qualche appunto sui Breviarii di antichi notaj e biografie di religiose dignità ecc.

Le schede giungono ora a 12000, e fra qualche giorno saranno affidate in custodia al Direttore del R. Museo che ha il merito distinto di aver raccolti e coordinati cotanto cospicui materiali e di offrirli al pubblico studioso che comincia effettivamente a profittare di questa splendida occasione. Così il Conte Alvise Pietro Zorzi possa vedere riconosciuta la sua opera coraggiosa, intelligente ed assidua.

Per dare una rapida idea del materiale che viene ad essere con inusitata facilità messo a disposizione del pubblico, se non altro come traccia per ricerche ulteriori, basterà conoscere taluni numeri delle note che riguardano gli Istituti Friulani, talune località, alquante famiglie ancora superstiti ed alcune famiglie estinte.

Pelle Abitanze vi sono schede 16, per gli allodii 16, per gli Arrenghi 12, pelle Avocazie 19, pelle Decime 50, per il Feudo 50, pei Gastaldi 148, pelle Investiture 45, pel Maresciallo 42, pella Masnada 35, per i Ministeriali 40, per il Matrimonio 40, pel Morgengabio 25, pel Preposito 36, pel Placito 39, pelle Tabelle 11, pei Testamenti 30, pelle Tregue 42. In questi ravvicinamenti alfabetici riscontriamo a mo' d' esempio le Torri Cividalesi che risultano abbastanza numerose: quella dei Villalta del 1250, quella di Quoncio nel 1372, quella dei Varmo nel 1310, la Torre vicina a quella di G. F. di Firenze nel 1415, quella dei Longo nel 1388, quella di Tristando nel 1388, la Torre vicina a quella dei Galli nel 1367 e quella degli Orzono nel 1303.

Pei circondarii, quello d'Antro per schede 42, quello di Aquileja per 35, quello di Artegna 32, Caporetto 20, Carnia 12, Fagagna 37, Gemona 30, Gorizia 56, Rosazzo 44, Marano 22, Sacile 32, Soffumbergo 38, Tolmino 50, Udine 71.

Delle famiglie feudatarie gli Attimis emergono in schede 41, i Bojani in 31, Brazzacco 27, Castello 40, Caporiacco 25, Colloredo 32, Manzano 51, Maniago 36, Mels 45, Nordis 24, Polcenigo 33, Porcia 65, Portis 66, Prampero 35, Savorgnan 103, Spilimbergo 69, Strassoldo 72.

Di famiglie finite: Camino con schede 17, i Canussio con schede 25, i Caponi di Firenze con 25, i Castellerio con 25, i Cuccagna con 43, i Formentini con 27, i Forzatè con 8, gli Orzono con 28, i Partistagno con 27, i Prata con 36, i Ragogna con 55, i Della Torre con 91, ed i Villalta con 54.

M. Leicht.

RITO NUZIALE
IN UN VILLAGGIO DELLE ALPI CARNICHE.

Siamo alla vigilia degli sponsali; domani la giovane coppia, appartenente a due tra le più agiate famiglie del paese, udirà dal sindaco e pievano la formula che deve unirli per sempre, sia nel lieto che nell' avverso destino.

È quasi notte, le vie son buie e deserte; ma in casa della sposa, al pianoterra, cresce coll'avanzar delle tenebre il chiasso e l'allegria; intorno all' ampio focolare infatti si son radunati gli amici, i parenti, i curiosi che, colla scusa di distrarre la sposa, di presentarle i propri auguri, di darle magari qualche consiglio, fanno perdere il capo anche a chi, meno commosso di quella, vorrebbe conservare la propria lucidità di mente per l' indomani. — Ed è una scusa bella e buona, perchè la sposa, dopo una breve apparizione, s'*invola* al piano superiore a spargere due lagrimuzze in compagnia delle amiche. È là sù, tra un sospiro e una risata repressa, le giovani si agitano, osservano, chiacchierano; han già finito di trasportare il corredo a casa dello sposo ed ora danno l'ultima mano all'abito nuziale, al fazzoletto di seta, alle scarpe verniciate....

D'improvviso, un suono di parecchi stromenti più o meno intonati, rompe la quiete notturna; si fa un silenzio d' incanto, qualche visino di fanciulla impallidisce, a qualche altra tremolan negli occhi le lagrime; la sposa piange a dirotto come una Vestale rediviva; ma giù, dopo un silenzio di qualche secondo, che non riesce ad essere nè commovente nè solenne per la buonissima ragione che la musica è allegria, come dicono lì, i giovani ammiccano le ragazze, e quelli sorridendo baldanzosi, queste ritrose asciugandosi certe lagrime che non vogliono assolutamente venire, intrecciano dapprima tra il silenzio, poi tra un chiasso che va man mano crescendo e riguadagnando terreno, il ballo che dura fino a che il padrone di casa dà il segno ai suonatori dell' *alt*.

. . . .

Sono le cinque del mattino e il suono dell' *Ave Maria* aleggia nel grigio plumbeo del firmamento; nel villaggio a quest' ora di solito sì quieto, odi un ronzio confuso e a tratti qualche voce più ardita che in tuon di festa dà o ricambia un buongiorno. Infatti è già da un'ora e più che in casa della sposa son convenuti gli amici, più devoti.... al bicchierino dell' alcool o all' enorme tazza di caffè. — E si son già tutti a quell' ora messi in tenuta di gala: piume e fiori al capello, erbe odorose alla giacchetta, cravatte che ti saltano agli occhi e spiccano come enormi mazzi di prezzemolo, pomodori o girasoli sull' insaldato più o meno autentico della camicia.

La famiglia della sposa s'è accapparrata per la giornata alcune tra le vecchie parenti, che non avendo più la lusinga di divertire, rinunciano a divertirsi e si rassegnano a fare da cuoche e cameriere colla maggior grazia possibile... se non col maggior grembialone ch'io m'abbia veduto in vita mia. Son questi grembialoni una delle tante note comiche del quadro. — Ma intanto s'è fatto giorno chiaro e il sole indora il vertice del campanile; cominciano a gruppi di due, tre, cinque, a giungere le ragazze, compagne della sposa, negli abiti più civettuoli e vistosi; la cugina che fu bambinaia a Tolmezzo, è davvero mezzo sepolta fra i nastri del collo e dei capelli e scompare quasi, piccolina com'è, nelle maniche moderne che non le si attagliano e la rendon ridicola. — Ci son le altre invece tutte carine, cogli orecchini nuovi, la crocetta o il fermaglio dorato al collo, le calze fiammanti, il grembiale a smerli e i fazzoletti di seta a mille colori. — Quando si son radunate in sulla via, di fronte alla casa, strettesi in cerchio, intuonano un canto monotono, lento e soave, melodia antica ch'esse adattarono alle parole d'una canzonetta d'amore: l'addio della sposa alla casa paterna. — È questa nenia, tenera come un rimpianto e una carezza, continua per ben due o tre ore, a tratti quasi coperta dal vocio degl'invitati, dagli ordini della padrona di casa, dal confuso arrabbattarsi delle nuove cameriere, dalle campane che suonano a distesa il primo tocco della S. Messa, per cui non la distingui spesso che come l'eco d'un lontano lamento e non sai se più ti convenga commoverti a quell'evocazione gentile o calmare con uno dei più comuni mezzi terapeutici l'eccezionale entusiasmo degl'invitati.

E le campane suonano, suonano sempre e il chiasso aumenta e le ragazze cantano ancora... Ti par di sognare. Ma fortunatamente si dà l'ultimo segno della Messa e il tafferuglio finale prelude al tanto invocato accomodamento e silenzio della brigata.... Ecco infatti ad un tratto si fa largo, i colli si allungano..... è lo sposo che giunge colla comitiva dei suoi invitati. È un bel giovane, ha l'aspetto mesto, veste a bruno col garofano all'occhiello, i polsini inamidati, il cappello a sghembo; gli si fa incontro il *molto prossimo* suocero e lo bacia sulle due guancie; poi silenziosi entrambi si mettono di fronte, ai due lati e in basso della scala che conduce al piano superiore. La madre e il compare salgono ora a prender la sposa e ci vogliono dieci minuti d'aspettativa... finalmente eccola; è pallida e ha gli occhi gonfi di pianto; veste l'abito di tibet nero con guarnizioni di velluto, il grembiale di seta color arancio, il fazzoletto della stessa tinta, pure di seta. Porta i suoi ornamenti d'oro e al collo il medaglione infilato in un nastro azzurro.

Giunta a piè della scala dà la mano allo sposo e poi si getta nelle braccia del padre che la bacia commosso e le dà il suo addio! Viene indi la volta delle zie, delle parenti ecc.... e si comincia a trovar quasi impossibile e troppo intenso lo sforzo d'un'emozione che dobbiam simulare nei tre quarti di queste scene... ma, grazie a Dio, si va.

Ma come si va? Quest'è il bello! Si dovrebbe procedere in fila, la sposa e il compare prima, la cognata e lo sposo in seguito e poi gli altri invitati dalle due famiglie, a due a due. — Ma sì; nel trambusto, i suonatori che son giunti all'ultimo istante, son messi in mezzo; i nastri degli strumenti s'appigliano ai bottoni di chi passa correndo, si perde il posto, e il *cavaliere* la *dama* o viceversa, e si è già a mezza via quando aiutati da spintoni e da sbalzi si giunge finalmente a ordinarsi per l'entrata in chiesa.

Gl'invitati salgono tutti in coro; gli uomini a destra, le donne a sinistra; gli sposi s'inginocchiano su un banco coperto d'un tappeto che, non foss'altro, ha il pregio indiscutibile dell'antichità. La gente intanto ha fatto irruzione nell'unica navata, mentre alcuni giovani e i suonatori si son fermati sul sagrato, ove sparano uno di seguito all'altro colpi di fucile in segno d'allegria.

Dentro, la cerimonia dello sposalizio è compita e comincia la Messa; ma la divozione, per quanto si faccia, non la si trova. Che volete? Di fuori il sole ride nel cielo azzurro e dopo il frastuono del mattino pensate con desiderio all'allegria forse più calma del pranzo e del ballo che lo seguirà. Poi, di tratto in tratto, un'arcata irriverente ai violini vi fa sorridere, i colpi del fucile vi distraggono....

D'un subito, con un rombo largo e sonoro, tutte e tre le campane salutano il Santo dei Santi... di fuori i colpi raddoppiano, i campanelli interni suonano tutti a distesa... è il vero ed unico momento solenne della cerimonia. — La Messa termina in breve e si esce, con più ordine stavolta, accoppiandosi sui gradini del coro e procedendo in fila serrata tra due ale di gente che s'alza in punta di piedi per vedere e ci sopravviene poi come un turbine alle spalle, pigiandoci da ogni lato in modo ben poco piacevole. Come Dio vuole, giù dalla riva si giunge in paese e si crederebbe poter andare difilati al Municipio per la cerimonia civile; ma da tutte le osterie, botteghe e dalle case dei parenti degli sposi che si trovano sul percorso, escono i proprietari con grandi vassoi di bicchieri ricolmi di vin bianco; man mano che la fila procede presentano cotesti vassoi, dimodochè per ognuno di tali *ricevimenti* s'impiega un buon quarto d'ora.

Alfine si arriva all'Ufficio Municipale; l'onda degli invitati sale tumultuosa la scaletta e irrompe nella stanza che non la può contenere, per cui si riversa nel corridoio e in un altro stanzino. Il Sindaco, cinto della sciarpa tricolore, fa le domande d'uso, cui gli sposi rispondono categoricamente, si firmano, e si va poi un'altra volta, ma per vie diverse, ove dobbiamo subire altri innumerevoli ricevimenti. Gli sguardi cominciano ad annebbiarsi, e certuni trovandosi inebetiti, domandano se s'annuvoli il cielo; qua e là scoppian risate sonore e s'odon facezie volgari; si giunge intanto, grazie a Dio, nuovamente alla casa della sposa; il padre di lei l'attende sulla via e la bacia; dopo averle presentata una tazza di vino; la madre con un enorme vassoio in mano, distribuisce altre tazze agl'invitati. Non s'entra però allora in casa della giovane, ma per una via laterale la si accompagna in quella del marito; la suocera l'attende sull'uscio e la bacia; la cognata e le sorelle di lei la conducono alla stanza nuziale; lì la sposa siede e piange sui ricordi del passato, sorridendo forse tra le lagrime alle speranze dell'avvenire.

In capo a pochi minuti ridiscendono tutte e l'immancabile vino bianco fa un'altra volta il giro..... della cucina.

Mancano dieci minuti al mezzogiorno; è quindi l'ora del pranzo; mi volto per ritrovare il mio compagno, diremo così, di corteo, e vedo che tutti gli invitati si sbandano, dirigendosi chi alla casa della sposa, chi per altre vie laterali.

Buono, dico fra me, o dove si va? La più logica a ogni modo sarà di andare a casa della sposa ove si fa il pranzo di nozze; e ci andai direttamente, se non affatto diritta, perchè mi pare che il vino cominciasse a montarmi alla testa e scaldarmela.

Ci giunsi che il baccano era indiavolato, ma fortunatamente si pensò di offrirci una tazza di brodo che ristabilì l'equilibrio in molti che eran lì lì per perderlo affatto. Intanto si chiacchiera, si ride, si grida... allorchè annunziano che il pranzo è in tavola.

Oh! finalmente, dico tra me, avremo un po' di pace; e tasto con compiacenza nella mia tasca il biglietto ove la sera innanzi avevo preparato un discorso d'augurio agli sposi.

Entriamo... ci assegnano il posto intorno a due lunghissime tavole (unico ornamento della stanza); dapprima non vi fo osservazione, poi mi volto, giro lo sguardo qua e là, ma stento credere ai miei occhi; hanno messo me e il medico ai posti d'onore... e gli sposi dove sono? Mi si risponde che la sposa pranza col marito in casa della suocera con un numero ristrettissimo d'invitati! E noi dunque?... Dopo il primo moto di malumore, fu uno scoppio spontaneo d'ilarità; un pranzo di nozze senza sposi! Ma era la parodia della festa, il colmo dell'incoerenza e dell'originalità! Alfine si dovette fare di necessità virtù, e persuaderci che per un tal contrattempo non valeva poi la pena di stare a digiuno. — E sfilarono i piatti, sfilarono da esserne stucchi e ristucchi; e vennero i confetti, e venne il marsala per inneggiare... a chi?

Vedendo che nessuno se ne preoccupava e pareva ognuno brindasse alla propria salute, femmo altrettanto... ma non eravamo ancora all'ultimo che furono annunciati gli sposi. Ma sì; l'entusiasmo era svanito, e il discorso allora mi parve una sciocchezza e un'ostentazione ridicola di convenzionalismo.

Parlarono però per tutti noi, quasi subito, gli strumenti che i suonatori grattarono con tanta furia da dover abbandonare la stanza per non restarne assordati. Con quella foga istrumentale e gli altri con altrettanta *vocale* e *pedale* s'alzarono da tavola, e su, in massa disordinata, in piazza, sulla sala da ballo (un baraccone costruito appositamente per gli ultimi giorni del carnovale).

Si ballò due ore circa, poi si fece, assottigliati di numero, poichè molti eran corsi a tributare alla terra ciò che è della terra, il giro del paese, bevendo ancora e chiassando; e sull'imbrunire finalmente, stanchi, spossati, esauriti, si fece ritorno alla casa della sposa. Lì abbracci, baci e lagrime finali; urli disperati delle sorelle che non volevano lasciarla partire; promesse, addii e singhiozzi senza fine. — Ci toccò poi accompagnarla ancora a casa dello sposo... era notte buia, e dopo i saluti d'uso, non so come mi trovai in mezzo alla via sola, mentre la gente spariva come ombre qua e là.... La testa mi girava. Imboccai la via, poi il mio uscio di casa, la scala, e con un movimento tutto automatico mi svestii e mi trovai a letto, mezza morta di stanchezza, con un turbinio di immagini e di suoni nel cervello indolenzito.... Di fuori, nella notte alta e serena, salivano, salivano sempre gli scoppi delle risa e dei canti!

LINDA.

LA ÇHIASA DAS STRIAS.

(Dialetto di Pesariis).

Lessi tempo fa *La çhiasa das Aganas;* e trovandovi grande analogia col linguaggio di Canal Pedarzo, ed ancora con una favola, o tradizione che possa essere, udita già quando avevo i capelli meno bianchi d'oggi, ho voluto mandarvi questa tal quale si la sente qui. ([a])

'Na vôlta al era un omp e 'na femina, e ai çhi veva 'na manezada [1]) di canais [2]); e na' i veva nuia ce dàur da fruç [3]) a di chesta remba [4]): sicchè lu pâri al sc' impensà da copâu par na vediau a patì tanta vuezagna [5]); e 'na nòtt al sci fasè pareçhià lu çocch e 'l manarìn davour lu balchiòn [6]).

Tal' indoman cu 'i fruts ai era i' çhiasa dingia 'l fouch, lu pâri al là davour lu banchion, e al clamà 'l pin grant ch'al lass via. Chell al va via, so pâri lu çhiapa e lu sgoba 'ù, e cun t'un bott di manarìn al i taia 'l çhiaf sul çocch. Dopo al clama lu secont, po 'l tierç, po 'l quart; e un davour chell âti a çh'ai maça. Ultimamentris al clamà 'l pi zovent, piciniti tancu un paraçhiarr; mâ suelt c'al era 'na sfesa [7]). Concu so pâri lu clamà, al çhi corè via lui besclett, ma invesa da lasçasci çhiapâ coma che aistrisç al là davour la puarta e al là denti tai stivâi di so pâri, c'al era un bacon di omp cu faseva neveâ la çhiera, e al sci 'ngrufuià iù ai denti.

So pâri ta granda confusion e tal batiment c'al veva da via, al credè da vìau copâts duçhanquançh; al sepulì i biâsç fisç cença nençh contâu, e dopo al metè su la çhiarderia a fâ la basa [8]). Con ch'a fo fata, cusì mangiantla lui e la so femina:

— Çhiô, dissal, almancu ch'in vessint lasçât un! —

A sintì cusì, chell c'al era davour la puarta, al saltà four dai stivâi e al sçi presentà ai davant.

— I soi inçhiamò iò, pâri, dissal.

— Mâ polenta par te na'nd'è pin, fì; — dissal chell âti. — Va iù culaù tal bearç a vordeâ iu piars, i miai, e i brompsç [9]), e con c'a tu çhi sintarâs a colâ la vita [10]), tu 'n tolarâs tria quati tan ch'a tu paras via un sègnâl [11]) la fan. Ma na sta 'nt a dâ via a di nisçun ve, se no çhi doi 'na sloçhia [12]).

— Si sì — dissal lu piçul; e vedint cu polenta na 'n celebrava [13]) giàul gran, al sbriscà 'ù besclett tal bearç, e sù su 'nt' una brombaria. Sçu sai po' dì ve, ch'a la parà four dal bosc [14]). Al ste du' lu dì sarcandalant [15]) aventi, e con ch'al fo nott al sçi tirà sunt' una melària a fâ la suaita [16]).

Via intorr miezanott as çhi capitâr dingia dôs feminas, e fasindsçi dongia una a disè:

— Çhiô cosçu, çhi prei dami un mial, votu? i ài 'na siat dal giaubar, na posç propi pin sdrazalâmi indavant: fami chest plasia, votu?

— Eh! na posç dâ via giausç nuia 'o, cu gno pâri al mi à dett di cusì cu na dêta sêta nuia si na voi çhiapâ colcu vedêla [17]); e nal

---

([a]) Conservammo la grafia del manoscritto, non conoscendo noi la parlata di Pesariis e non potendo perciò mutare nulla delle forme onde chi trovasi sul luogo credette riprodurre — o tentar di riprodurre — quel dialetto.

(N. d. R.)

1) un buon numero. — 2) fanciulli, figli. — 3) da mangiare. — 4) fanciullaglia. — 5) fame. — 6) panca con ischienale alto. — 7) la frase significa che era lestissimo, specialmente quanto ad accorgimento; ma che voglia dirsi *sfesa*, non l'ho mai potuto sapere. — 8) polenta. — 9) ogni sorta di susini. — 10) venir meno. — 11) un po'. — 12) una legnata. — 13) non ne toccava punto. — 14) si cavò il corpo di grinze, se ne saziò. — 15) starsene in piedi e girandolando senza far nulla. — 16) far la guardia stando in agguato. — 17) lo stesso che *sloçhia*.

voleva dai giambâra nuia; ma ia a savè tant dì cun buina polegaria [1]), ch' a i'n dè un. Daspò an voleva un ençhia cheâta. Lui a lu tolè e al là par daiat. Ma chê, ce çhi fasa? Invesa da toli lu mial, a çhi çhiapà pal braç lu póvar frutt, a lu trè tal sacch, as çh' al scierâr denti e as sçi 'nlâr luar cun lui.

Con c' as fôr nisi ni no a miéza strada, una a veva bisigna da tirâsci in banda e a lasçà 'l sacch a di cheâta. Un cimi dopo ai coventava alc ençh a di çhê, e a scugnì implantâ 'l sacch aì in mieç. Lu canai con c' al sc' indaquarzè da essi besúal al giavà 'na ronçhiuta c' al veva ta fonda dal petorâl [2]), al dè un bon sbrecch [3]) tal sacch, al iscì e al fiçhià denti un clap. Con c' as tornâr ches âtas (c' as veva da esi dôs strias) as çh' al tolêr su cença stâ tant a cinquantâ e as lu trêr davour la schena, chi sçu sai a dì c' ai dè 'na buina sçova [4]); e as continuâr la luar strada.

Migna [5]) savia cu chestas strias as era namandi [6]), e la pì veçhia a veva puasç dìsç prin fata 'na fruta, e in chê dì as veva da portâla a batiâ, e as veva da lâ dutanquantas a compagnâla, e as veva mo pensât da fâ un bon gustâ par con c'as tornava, e par chest as veva arcât lu frutt. Rivadas c' as fôr, as vierzêr na casela par metilu denti. Con c'as vedêr lu clap.... sçu sai a dì io po s' as in çhiapâr 'na buina cuarpada di rabia. As scuignîr sprolungiala fin tal daman, e as diçidêr da volia petaia a di chel giausç a crepa sclop [7]).

Infatisç con c'a fo intorr la miezanott as fôr luar indavour tel bearz, as sçi tirâr sott la melaria dulà c' al era, e as començâr a tempelâlu [8]), e as fasêr tant fin c'a ur in dè un. In ca vôlta po as lu çhiapâr, as lu fiçhiar tal sacch, e in chê nott n'a ur vignì sent da lâ i niò, e as lu rivâr [9]) a çhiasa, as lu metêr ta casela e as lu sçierâr denti ben e no mâl.

Con c' al fo c'a parava l' alba as sçi discindilâr [10]) e as i disêr a' fia pin veçhia da stria granda, c'a veva môtu [11]) da vignî 'na puema da ço [12]), c' a tolès lu curtisc, ch' a copass chell frutt, e c' a lu coess un cimi par sorta e ch' a ur pareçhiass un bon gustâ par con' ch' as tornava. Ia a disè di sì, e luar as sçi tolêr via.

Incavôlta a tolè 'l curtisc chell da miela pi buina, e a viarzè la casela par copâlu.

Chell ch' al ere denti, ch' al veva sintût dutt, e capida la giostra, besuelt al saltà four, e cun biela maníera a' i dise a di chê fruta:

— Çhiô — dissal — tu na tu sâs in po cemuat ch'a bisigna fâ. Cà 'l curtisc a mi mo, ch' i çh' insegni.

---

1) modo di parlare, atto a *giavâ la mordi*. — 2) gilè. — 3) rottura fatta per istracciamento. — 4) botta, sinonimo di *vedéta* e *sloçhia*. — 5) corruzione di *bigna* che alla sua volta è una corruzione di *bisigna* = a bisugne. — 6) in bel numero. — 7) a tutti costi. — 8) importunarlo con domande ripetute. — 9) portarono fino a... — 10) partirono. — 11) dava segno. — 12) da qualche cosa.

Con ch' al vè lu curtisc lui tas mans a' i dè 'na buina curtisçada tal cour e al çhia copà. Dopo al teà 'l çhiâf da pe dal cuell in muat cu 'l cuel al restass tacât tal çhiâf; il bacon grant lu parà in sfreselas [1]), alc al çhi coè in toçh, alc in brout, e al çhi fasè 'na mignestra da Diu, e al pareçhià dutt coma cu lava. Dopo al tolè lu çhiâf, e al là a metilu tal iett, al tirà su las cuiertas cun dutt lu covertuar infintinamai a uâl dal cuell, sott al metè un çocch, e a sameava ch'a durmiss aì pacifiga. Daspò al tolè un grant pâl di fierr, a lu sbrovà in ordent, ch'al era biel blanc da tant fugua [2]), e a lu reçâ su in peis da çhiâf dal fouch, e al sci rimpinà sù su pal camìn par vedia ce cu veva da sozedi.

Cenenè as capitâ luar las strias, as vedêr dut bomben e as sci metêr a mangiâ. Or po! in tan ch' as mangiava, na sintîras 'na uasç como su pa fumaia ch' a diseva:

— Stria maladia, inveza da mangiâmi me, tu mangias to fia.

E dopo a taseva la uasç un cimi, e po a tornava a fâ simpi chell gheto. A sintî cusì, as çhiapâr 'na fufa malandreta; as començâr como a vía suspiett, e as clamâr la piçula luar, ma nisçun raspuindeva. Céir di ca, céir di là; as trêr cul cûl in su ogni burigott cu podeva essi par vedia s' al era cuscibil da viala four; e con c' as fôr stufas da cerîla as sc' impensâr da lâ a iodi sa foss a durmì.

E pargiana a era aì, ia!

As la clamâr, e nuia. As i lâr pi dingia e as la tucâr un cimint [3]), nuia; as scomençâr a sdarnâla, e nuia. Na savint ce fâ, as i tirâr iù la pleta...

As scomençar a begarâ, cu faseva spavent a l' aria, e ciula tu chi ciuli ençhia 'o, al era un marçhiât cu faseva neveâ la çhiera. E po as capîr di ce ch' a sci tratava; e spiant par càsç su pal camìn, as vêr da vedia chell âti ch' a ur faseva la urlata e ur sbeleava dingia di chell. As çhiapâr 'na fota ch' i na sçu dìsç; as crepava da rabia, as lu voress mangiât; e na podia!

— Çhiô — dissal chell ch' al era su pa fumaria — sì volias çhiapami, montait sun chell pâl di fierr, ch' al è i cui, e i sias a cuscì di capòtt [4]).

A monta su una, e a cola 'u sbrovada dal moment, e a resta seçhia aì. A monta su un' âta, e po un' âta, e po un' âta, e a dutas al sozedè chell câsç istess. Con cu dutas as fôr ladas, lui al sci çhiapâ su, al vignì 'u, al là da so pâri e so mâri, e a ur contâ la pantumina. E dopo ai vignîr luar a stâ ta çhiasa di chestas strias e ai sça campêr 'na cana e cença tolasias e copêtas [5]) par 'na dada. Chê striuta pi piçula po na sai ce dal giambar cu fo di ia, io ve: salacôr, a vorâ tirâts su i scarpets ençhia chê, vadì [6]).

V. Canciani.

---

1) pezzetti. — 2) calore. — 3) lo stesso che *cimi*, vale, un pochino — 4) all' istante. — 5) sono sinonimi e significano disgrazie. — 6) forse.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 32, anno IX)

Ama Dio e non fallire,
Fa pur bene e lascia dire;
Lascia dire quel che i vol,
Ama Dio di bon cuor;
Di bon cuor, di bona voce,
Ama Dio sulla croce;
Sulla croce e la colonna,
Ama Dio e la Madonna;
La Madonna incoronata,
Ama Dio e la Beata;
La Beata è lada in ciel,
Ama Dio e San Michel;
San Michel e il Crocefisso,
Ama Dio e il paradiso;
Il paradiso l'è dei Santi,
Ama Dio e tutti quanti;
Per tutti quanti la morte vien,
Beato quel che farà ben;
Nella notte di Natale,
Bella messa voi cantare;
Canta, canta rosa e flor,
L'è nassùd nostri Signór;
L'è nassùd in Betelèm
Enfre il bò e l'asinel.
Gesù bièl, Gesù, Maria,
Tutti gli Angeli in compania.
Chi la sa e chi la canta,
Dio 'j dèi la gloria santa;
Chi la sa e chi la dîs,
Dio 'j dèi il paradîs. — Amen.

Cedarchis, Liariis, Forni di Sopra (1).

Mi racomandi a Dio, a la beatissima Vergina Maria, a san Michêl Arcangelo, a san Zuàn Batista, a duçh-e-cuançh chei sanz e chês santas dal paradîs, al pari spirituâl; sodisfàit, perdonàit las colpas e i peçhâz.

Da Dio in chesta ora,
Par l'aga dal batisim,
Da nestri bon Signór
Jò prei cun fervôr
Che a mi, grama e dulienta,
Pentida e malcontenta,
Mi sètin perdonâz
Las colpas e i peçhâz.

Forni di Sopra.

Contriziòn, mio Dio Gesù Crist; jò soi creatura uestra, vô j' mi vês creâd, vô j' mi vês conservâd, onde degnàisci di disponi ce che us plâs, e pâr a vô, che jò soi cà pront a patì e sofrì cualuncue sia tribulaziòn, como la muàrt istessa.

Agnul di Dio, che destinâd
Mi sês da la superna pietâd,
Iluminàimi uê, insegnàimi
La strada del ben operà,
Che il ben mi abrazzi,
Ch' al sçhampi il mâl fâ,
Mediànt la grazia di Gesù Crist. — E così sia.

Clavais.

Preghiera prima della comunione:

Vi saluto, santo Corpo;
Su quella croce Lu fu morto,
Su quella croce Lu fu steso:
Perdonatemi se vi ho offeso.
Se vi ho offeso per ignoranza,
Vi domando perdonanza;
Se vi ho offeso per malizia,
Pietâd, misericordia e justizia.

Liariis.

Orazione che si recita quando il sacerdote dà la benedizione col Santissimo:

Alzàit il nestri Signór
In rosas ed in flôrs,
In çhàr ed in sang.
Anima santa, anima sagrada,
Daìmi part a mi ed a' me' çhasada;
Metèimi sul flor di virtûd.
S' jò vès lassâd cualchi peçhâd
Che no vès confessâd
Nè a prèdis, nè a fraris,
O a nissùn confessôr,
J' domandi pardòn a vô, Signór.
E cu la nestra penitenza,
Cu la nestra riverenza
Insin dal pont da' nestra muàrt
J' speri di tornà in grazia uestra. — Amen.

Liariis.

Orazione che si recita passando dinanzi a una chiesa o a un tabernacolo:

Us saludi, o Santissim Sacramènt,
Cul cûr e cu la ment;
Perdonàimi ogni colpe e ogni pene,
Come chi veis perdonâd
A sante Marie Madalene.

Cedarchis.

Vi saludi, o alta Regina,
Dùt il mond a vô s' inchina.
Par chèl fì che vô portàris,
Dùt il mond iluminaris;
Iluminàit l'anima mia,
Us disarai un' avemaria.

Clavais.

Us saludi, o Regine,
Dùt il mond a vòu s' inchine.
Par chèl frùt che vou portaris,
Dùt il mond inluminàris.
Inlumine, inlumine
La sere e la matine;
Inlumine il cûr e l'anime mie,
Us dirài un paternoster e un' avemarie.

Cedarchis.

Fatto il segno della croce coll'acqua santa, si dice:

Aga santa benedeta,
I mièi peçhâz a' sci rimeta (1),
Aga santa che mi bagni,
Gesù Crist che mi compagni.

Liariis.

---

(1) Le differenze fra le singole versioni sono affatto trascurabili.

(1) Questo verso ci fa ritenere che il terz'ultimo della quarta *preghiera della sera* pubblicata a pag. 159, anno 8°, di questo periodico, dovrebbe dire: — *I miei peçhâz a' si rimetin,* — in luogo di: — *I miei peçhâz a' si segretin.*

E se il segno della croce è fatto nel coricarsi:

Croce santa, Croce degna,
Dio mi salvi, Dio mi segna;
Segna me che son mortale,
Segna il letto e il cavezzale,
Segna la camera di canto in canto,
Mi raccomando a Dio, e allo Spirito Santo — Amen.

Nogaredo di Tualis.

Chi va in giro di notte recita una delle seguenti preghiere:

San Zâr,
San Baldissâr,
San Barcarùl,
Dio mi fasa la crôs davânt e daûr.

Crôs in front, crôs in via,
La beata Vergina in compania.

Liariis

Orazione che si dice il primo di marzo, per salvarsi dal morso delle serpi.

J' dîs un paternoster
In non di chèl Sant benedèt,
Che mi uardi da chèl bèc maladèt.
Pater noster ecc.

Ovaro.

Chi ha un bruscolo in un occhio, per liberarsene:

Sante Luzie benedete,
Vou chi seis tant monde e nete,
Che no veis nissùn peçhâd,
Faseimi saltâ fûr che' sporçhedâd.
Sporc in dentri, sporc in fûr,
Sante Luzie fasèilu saltâ fûr.

(Ciò detto, si sputa in terra tre volte, e il bruscolo se ne va.)

Cedarchis.

Sante Luzie di fûr,
Sante Luzie di dentri,
Paràimi fûr chil sporchèz che hai chi dentri.

Moggio.

Sante Luzie e san Simòn,
Senze fregul di peçhâd,
Ramondaimi, us prei, chest vòuli,
Ch' al è plen di sozzedâd.

Paluzza.

Per guarire gli occhi da certe malattie, specialmente dalle macchie nel globo o nella pupilla, si soffregano gli occhi stessi tre volte con tre foglie verdi riunite di *jerbe vermene* (Verbena officinalis), dicendo:

Santa Luzia benedeta,
Che sès plena di bontâd,
Paràimi fûr dai vôi
Chesta sozzedâd.

Venzone.

Nel seminare i campi in primavera:

In non di Diu e di sante Taronde,
Lâris e duçh in vêtin avonde.

Cadonea.

Nel fare la polenta, messa la farina nel paiolo, e segnatavi sopra una croce col mestone, si dice:

Crôs sante,
Crôs degne,
Spiritu Sant ti segne:
E tàchiti mescede!

San Lorenzo di Soleschiano.

Giaculatoria:

Signòr, uardainus di mâi,
Di male int, e di peçhâz mortâi.

San Lorenzo di Soleschiano.

Preghiera del mattino (1).

In non di Diu jevi vuèi,
Spiritu Sant j' sès cun mèi,
L'aga santa ch' a' mi bagna,
Il Signòr ch' a' mi compagna.
Il dì de la me' fin
Vegnarês a çhasa mê
A compagnâ l'anima mê.
Bon dì, sciòr Crocefìs,
O Padre mio celèst:
J' vês tacâd il mâl di sèst.
Nè predis, nè fraris
Savarâ il peccato mio,
Nomo vò, sciòr grand Idio.
Us saludi vò, Maria,
Cun duta la uestra compania.

Feltrone.

Preghiera della sera.

Al letto voglio andare,
Gesù Crist al è gno pari,
La Madona a' è me' mari,
San Giovanni è mio parente,
Achì si dorme sicuramente.
Va pur via, va pur via,
No stâ tentâ l'anima mia
Nè dormendo, nè vegliando.
Al Signòr mi raccomando
Di segnâmi cu la man vera,
Cul cîl e cu la tiera.
Segnàimi vò, pari,
Segnàimi vò, mari,
Vergina istessa,
Crôs santa benedeta.

Nogaredo di Tualis.

Io vado a letto
Coll' angelo perfetto,
Coll' angelo di Dio,
Cun san Bortolomìo;
Vergina sant'Ana
Cu la sò benedeta dama,
Una jeva, e che' ata mi clama,
San Leonârd e san Juchìn,
Dio nus deti la buina muârt e il bon fin.
Signor mio Gesù Cristo,
Profitàimi la me' feda,
Siguràimi la me' speranza,
Radopleàimi il gno amôr;
Fàimi vedê, Signôr,
La pizzulezza di chesta tiera,
La grandezza del cîl;
Liberàimi di pestas e di flamas,
E di muàrz subitanas,
Di muàrz improvisas,
Di mans di justizia.

Nogaredo di Tualis.

(Continua).

(1) Quest' orazione, e le poche che seguono, furono raccolte quando erano già state pubblicate quelle delle puntate precedenti.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. DOMENICA, 8 NOVEMBRE 1896. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Il lago di Soandri, il castello di Sutrio e la contessa Priola.

Un lago, un castello che vi posa a specchio sulla sponda, e una castellana solitaria che vi trascina tristamente la vita, — ecco, ce n'è abbastanza per condurre a zonzo la fantasia, e ricamarvi sopra tutto un romanzo.

Ed oggidì che il lago è scomparso, nè v'è più traccia del castello, e della castellana non altro rimane, se non la fama delle sue tante largizioni ai villaggi di Cercivento, di Noiaris e di Priola, al quale avrebbe trasmesso anche il suo nome, oggidì avviene di domandare, — ma c'è qualcosa di vero in codeste leggende, o le son tutte corbellerie?

Anzitutto ascoltiamo quello che ne tramandò il canonico Grassi, attingendolo dalle tradizioni locali:

« Il castello di Sutrio giaceva sul colle, « dove di presente è la parrocchial chiesa di « tutti i Santi. Per certo dovea questo essere « di veduta assai dilettevole, poichè soprastava « al vicino lago, e guardava la Via Giulia che « d'appresso estendevasi.

« Quegli abitanti di Sutrio già due secoli « scavarono in quel sito pezzi di pavimento « di un lavoro fatto a scacchi, ed infrante « colonne di marmo; urne parimente si tro- « varono, dentro cui gli antichi riponevano « le ceneri dei loro morti, e molti sepolcri « in certi grandi sassi intagliati. Vicino al « sudetto colle fu anche trovata, anni sono, « una medaglia di rame col nome ed effigie « di Massimiano Erculeo Cesare.

« L'entrate di esso castello furono devo- « lute parte al Capitolo di Aquileia per do- « nazione fattale dalla contessa Priola, pa- « trona di esso castello, e parte alla nobil « Casa Savorgnana di Osoppo. Il Capitolo di « Udine e quella nobil Casa esigono ancor di « presente censi in questo Canale, e posseg- « gono monti ed altri beni non pochi ». (1)

Quanto a tradizioni, di solito pigliano le mosse da un fondo di vero, sia pure un vero svisato e travolto con passare di bocca in bocca; per cui non se n'ha da far getto così a cuor leggiero, nè da accoglierle ciecamente senza le debite riserve.

Premetto che il lago così detto di Soandri sarebbe esistito in Carnia, nella valle di San Pietro, e vi avrebbe occupata la conca superiore del But, fra Paluzza e Cercivento, protendendosi all'ingiù, di faccia a Sutrio, sotto le roccie di Soandri, fino agli Alzeri di Piano; e che vi abbia realmente esistito se ne trovarono le tracce in questi ultimi anni.

Difatti, nella vernata 1879-80, quando fu eretto il ponte di Sutrio, mentre cercavasi una base solida su di cui erigere le pile, vi si scoperse in quella vece, sotto lo strato superficiale di ciottoli e di ghiaia, alla profondità di due metri abbondanti, un repentino passaggio a un substrato di melma, il cui spessore è rimasto inesplorato. Quella melma, superiormente giallastra, e più sotto color di cenere, serbava dovunque dei resti vegetali: anzi mi fu detto d'avervi anche trovato alcuni fusti d'albero appaiati, che potevano essere avanzi d'una zattera, oppure di un ponte. Raggiunti con lo scasso quattro metri circa di profondità, al di sotto della ghiaia, senza incontrarvi mai lo strato solido desiderato, fu d'uopo rassegnarsi a fondar le pile su palafitte, e si venne a riscontrare che i pali s'approfondarono per altri sei metri senz'ostacoli, indizio che non s'era ancora al fondo dello strato melmoso.

Lo stesso fenomeno erasi riscontrato in precedenza, nell'opera di rinfianco con cui fu d'uopo proteggere la nuova strada al di sotto del ponte, ne' pressi d'*Acquaviva*. Anche lì fu scoperchiata la melma giallognola sotto lo strato superficiale di ghiaia, il quale scemava di spessore mano mano che discostavasi dal ponte; locchè indicherebbe che questo

(1) Grassi. *Notizie della Provincia della Cargna*, pag. 100.

seguirebbe l'inclinazione attuale dell'alveo del But, mentre quel della melma sottostante sarebbe rimasto perfettamente orizzontale.

Ebbene, quelle melme che cos'erano se non i sedimenti del lago? per cui la tradizione non ci aveva ingannati: resterebbe ora a spiegarsi come e quando possa essersi formato quel lago, e quando scomparso. Riporterò a buon conto la spiegazione che ne diede il Grassi precitato:

«Non molto lungi da Giulio Carnico, nel «secolo undecimo, staccossi una montagna «detta di Cucco, le cui rovine formarono gli «Alzeri di Piano; inoltre rovesciandosi sopra «il fiume Bute, che da vicino gli scorre, serrò «il corso dell'acqua in modo tale, che non «potendo questa aver libero il corso, ritor- «nata addietro, formò un lago ch'ebbe lunga «durata. Chiamavasi lago di Soandri per la «vicinità del colle Soandri. Ma poi col tempo «infuriando l'acqua ruppe l'opposto argine, «inondò tutta l'aggiacente valle, e quasi tutta «sommerse la città del nostro Giulio» — (1).

Su questo proposito mi ricorre alla memoria un aneddoto. Nei dissodamenti eseguiti a Zuglio fra il 1874 e il 75, dovunque si mettevano a scoperto gli antichi abitati, ebbi occasione di riscontrarvi i pavimenti lordi tutti di carboni, onde era agevole arguire che la Terra di Giulio Carnico sia stata incendiata. Dovevo pertanto supporre che anche gli operai avessero condiviso codesto mio convincimento: ma forbice! ce n'era un di loro che perfidiava sempre a sostenere che la città di *Giulio Cesare* l'aveva distrutta il lago di Monte Cucco. Onde un giorno che lui badava a ribadire quel chiodo, mentre con le mani impiastricciate di carbone andava forbendosi il grugno, l'ebbi a rimbeccare con dirgli: — Tant'è vero che la melma del lago l'avete ancora sul viso. — Punto, e a capo.

Nelle prime età geologiche, anche l'acque che percorrono la vallata di S. Pietro dovevano scendere lungo la *comba* formata per l'incontro dei due versanti contrapposti: senonchè gli acquazzoni formidabili di tutti i giorni scrosciando lungo i fianchi delle montagne male assodate, e appena demerse dal fondo dei mari, le scotennarono in malo modo, trascinandone a valle i detriti, così che n'elevarono l'alveo grado grado, tanto da convertire in una spianata quel ch'era prima un basto rovescio. Dipoi le pioggie torrenziali rallentarono, e il corso scemato della fiumana finì con aprirsi un solco, sprofondandosi nel piano alluvionale, i cui rimasugli foggiati a terrazzi sostituiscono le tavelle odierne di Sutrio e di Rivo, di Paluzza e Cercivento.

O prima o poi, seguì un periodo di riposo, — il periodo gelido, in cui le creste più elevate delle nostre montagne spuntavano come isolotti sparsi in un mare di ghiaccio. Fu però lungo quel che basta per trasportare sul dorso lentissimo dei ghiacciai tanto limo e terriccio, sparso di ciottoli e di macigni, da costituire lungo il margine inferiore quella barriera di colli morenici che ostruiscono tuttodì l'imbocco delle vallate carniche da Colle Rumis al Tagliamento.

Scomparso il ghiacciaio, e consolidate tanto o quanto le più dirotte propaggini della catena alpina, seguitò qua e là tuttavia l'opera di demolizione, sopra tutto quella del Monte Poularo rimpetto a Cleulis, che si rovescia nel Moscardo, e quella del Monte Cucco a ridosso di Piano: di questo sopra tutto, che doveva essere ben erto ed altissimo, se s'ha da tener conto degl'immensi sfasciumi piovuti giù da tanti secoli per la Radina e la Randice, e cumulati al suo piede in ampio ventaglio. E furono codesti, che addossandosi alle falde del Monte di Noiaris e del Lariceto, ostruirono lo scarico naturale all'acque delle convalli superiori, costringendole a ristagnarsi nella conca di Sutrio.

Convengo quindi col Grassi anch'io nell'attribuire l'origine di quel lago ai franamenti del Monte Cucco che produssero gli *Alzeri* di Piano, e sbarrarono lo scolo alle acque: ed anche posso ammettere che abbia avuto lunga durata, tanto lunga da cumulare tutto quel deposito di mota riscontrata sotto le pile del ponte di Sutrio, che per soprammercato toccava il livello d'una fornace abbandonata, situata sul punto ove si incontrano i comunali di Piano con quelli di Noiaris e di Rivo.

In un documento del 1527 codesta *Fornace d'Alzeri* è indicata come posto solito di convegno fra i Comuni di sopra, e quei di sotto Randice (1). Era destinata a fabbrica di laterizi onde sfruttare una cava d'argilla lì di faccia, ma un' argilla ben diversa da quella superficiale sparsa tutt'intorno, sfranata dal Monte Cucco, giacchè questa è rossastra, mescolata a ghiarotti e pietrami, mentre quella è di pasta omogenea e quasi saponacea stratificata e color di piombo, come quella del ponte di Sutrio, — in una parola, pretta melma del lago.

Oltracciò durante gli acquazzoni e la piena d'ottobre del 1890, a tergo della fornace medesima si sfaldò con tutti gli abeti sovrapposti un appezzamento di terreno, cadendo sull'alveo del But, senza che la corrente ne avesse scalzata la base; e anche quello componevasi di sedimenti lacuali, mescolati con fogliami e radici di piante acquatiche, con qualche traccia sporadica d'infiltrazioni di sabbie depositate dai rivi.

Nel maggio passato, mentre stavo osservando i dissodamenti iniziati negli Alzeri, in seguito al definitivo partaggio di quei terreni,

(1) Grassi, *Notizie ecc.*, pag. 47.

(1) Questa fornace viene poscia citata in diversi atti fra il 1670-80, nel qual tempo era passata successivamente dai Chiussi ai Gortanutti di Piano, da questi ai Silverio di Paluzza, poscia ad un Jacotti di Arta che la cedette in permuta ai Deretti di Chiusini, la cui famiglia vi si mantenne nel possesso e godimento sino al principio di questo secolo.

mi occorse di riscontrarvi alquanti frammenti d'embrici di fattura romana, nonchè qualche mattone di spessore e di forme non comuni (1), con certe scorie di pietra e fusioni di vetro, indizii sicuri che a poca distanza della fornace moderna doveva essercene un' altra più antica e da tutti ignorata.

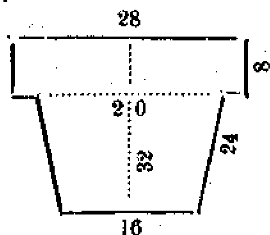
Ora dunque saremo in grado, in quanto al lago, di rettificare e completare le nozioni attinte dal Grassi.

Intanto a buon conto resta assodato che per decidersi a coricarsi giù negli Alzeri e nell'agro di Piano, il Monte Cucco non aspettò guari la tarda venuta del secolo undecimo, chè l'alluvione, la quale costituì la diga d'Alzeri, risale sicuramente ad un' età in cui non era apparso per anco appiè dell'Alpi nessun tipo di bipede implume; la demolizione del Cucco, prodotta dagli agenti atmosferici, avviata già da centinaia di secoli, non ha avuto più sosta, ma fu l'opera di tutti i tempi, ed ha continuato, e continua tuttora (2).

D'altro canto, il lago che n'è derivato non poteva mai prendere il nome di Sovandri dal colle d'Ognissanti: mercecchè Sovandri era invece una villa, ossia un gruppo di case, abitate ancora nel medio evo, proprio sul fondo del lago sparito, anzi sopra lo strato ghiajoso depositatovi dal But sulle melme lacustri, appiè della falda dirupata della collina stessa, d'onde il suo nome, *Sub Antro* (3).

---

(1) Un de' mattoni, il meno guasto, affetterebbe la figura d'una chiave di volta. Ha di spessore 17 centimetri ed offre le misure qui appresso:



(2) 1510, 22 gennaio. La Fraterna di S. Daniele di Paluzza assicura un suo credito verso Serafino di Rivo sopra — «uno prato cum stablerio, et campo,... in loco dicto *Mont Davana*, juxta heredes q. Danilusii de Rivo a duabus partibus, juxta pascuum communis, juxta heredes q. Rogli de Plano, et juxta montem illorum de Chiabia» —.

1527, 20 novembre. Pietro q. Zuliano di Pedreto di Piano obbliga ai Bruni di Tolmezzo — «uno suo prato nel monte di *Sidraints*, in loco dicto *Teral*, juxta li heredi q. Antonio di Fais, juxta li eredi q. m.ro Jacomo Farri, juxta, pascuum communis, juxta la monte di Chiabia» —.

1538, 18 ottobre. Il Comune di Cabia vende a quel di Rivo per 225 ducati porzione del suo monte in *Plan Giaverll*, e tutta la *valle del Tamar*.

1564, 11 settembre Confinazione tra' Comuni di Rivo e di Piano in *Rio Malis*, impugnata dal Comune di Cabia.

Da questi atti appare che il *Monte Davana* del Comune di Rivo, e il *Monte Cucco* di quei di Cabia fossero a que' tempi ancora a contatto. Al dì d'oggi, e non sono scorsi quattro secoli ancora, vedesi tra le due vette spalancata una voragine.

(3) 1300. — Wezelius q. D. Conradi de Faganea confessus fuit habere ab ecclesia Aquileiensi in feudum habitantie in castro et in villa Faganee domum unam etc. Item ad rectum et legale feudum in villa de Flambro tres mansos. Item in villa *Scewardri* (?) in Carnea unum mansum. (Thes. Aquil. N. 67).

1341, 1 agosto. ... vigore sententie arbitrarie late per Antonium dictum Manghin de Priola, et ser Marquardum filium q. Warnerii de Sewandrio. (Pergam. Priola).

1422, 7 febbraio. Sentenza fra il Cameraro di S. Martino di Cercivento, ed — «honesta D.na Flumia q. Naducii de Sewandrio, uxor Stephani Riulini de Nojariis» —. (id.)

1460, 1 ottobre. «Petrus q. Nicolai Driussii de Tumecio, habitans in Sudrio locavit Nicolao Quaglie q. Dominici Candidi de Priola partem unam brayde in *Gravis gnovis* in pertinentiis de Sudrio, in loco dicto *Sot Sovandri*, firmat in rugia, glarea aque Butis, et via publica» —. (id.)

In un atto del 1525 v'è ricordata la *braida del molino* in tavella di Sovandri; nel 1540 è detto che il molino di Sovandri apparteneva ai Quaglia di Priola; e da ultimo nel 1631 si parla d'un prato di 10 settori con *staulièro* in Soandri. Attualmente quello staulièro ed il mulino esistono ancora.

Il lago pertanto ebbe tempo di espandersi e d'interrirsi, cumulando nel fondo quel po' po' di limo che riscontrammo, mentre il suo emissario non riuscendo più a farsi strada nel *thalweg* della vallata, prese a rasentare la montagna di Noiaris, dove s'era appoggiato il *talus* alluvionale; e quivi, in luogo di corrodere l'alluvione medesima, trovò più agevole aprirsi un passaggio mordendo la roccia della stessa montagna; e lo si può scorgere dal ponte di Nojaris fin sotto la chiesa d'Alzeri. Quindi la sparizione del lago non potè essere repentina, ma graduale; il suo prosciugamento fu di certo lavoro di secoli; per cui nessun guasto, nessun pericolo c'era a temere per la terra di Giulio Carnico sottostante, anche perchè quel lago terminò di vuotarsi quando nell'agro di Zuglio c' erano forse ancora le tane dell'orso speleo.

È strano per verità, dopo tanti cataclismi (1), e tante miscele di popoli, quante ne sofferse questa nostra provincia di frontiera, così prima che dopo il dominio romano, come abbia potuto mantenersi e perpetuarsi la diceria del lago di Sutrio. Rimane assodato che quando i Romani penetrarono quassù, del lago era scomparso ogni vestigio. Nessuno mai s'era sognato, prima del Grassi, di lasciarcene una memoria scritta; eppure se ne discorse sempre, e se ne discorre tuttora — *come di fresco evento!* — La tradizione ha persistito per secoli a conservarcene il ricordo, e le scoperte di questi ultimi tempi dimostrarono che non era infondata.

Passando ora a discorrere d'un castello a Ognissanti, comincio dal notare che i nomi locali ci sono scorta tuttavia per additarcene la postura. Difatti in un Contratto di mutuo livellario del 1508 vi trovai ricordate due località diverse contraddistinte coi nomi di *Castello* e *Castellada:* in altro posteriore dell'anno 1672 si ragiona pure di due *castelli*, quel *di sotto* e quel *di sopra*.

Il colle d'Ognissanti consta d'un conglomerato tufaceo a due ripiani, quindi residuo evidente dell'alveo primitivo del But; ha forma allungata, parallela alla corrente medesima, nella direzione del meridiano, per cui viene a costituire in certa guisa una vedetta avanzata, o un contrafforte verso oriente per la campagna di Priola, sopra la quale s'innalza di un venti metri incirca. Chi visita oggidì quell'altura, non vi scorge più traccia di castelli, locchè si spiega facilmente con questo che la chiesa vicina d'Ognissanti possa essere stata eretta in origine co' loro avanzi.

D'una vecchia chiesa d'Ognissanti a Sutrio è fatta menzione nel testamento di Manno

---

(1) I vapori che lo scirocco spazza su dall'Adriatico trovano la via aperta per salire a condensarsi d'intorno alle alte creste del Coglians e di Pizzo Collina; onde non son rari i nubifragi nel canale di S. Pietro, che perciò è ritenuto uno dei punti più piovosi d'Italia.

de' Capponi di Firenze, il quale fu Preposito di S. Pietro di Zuglio dal 1290 al 1327; e del cimitero che la circonda trovasi ricordo sin dal 1421. Del resto una lapida infissa sulla facciata della chiesa attuale la dice rifabbricata nel 1808 (1), meno il suo coro che fu rimodernato nell' ultimo ventennio.

Fabio Quintiliano Ermacora nel primo capitolo delle sue *Antichità Carniche* parlando di Sutrio come uno dei più antichi villaggi del canale, racconta in prova che al suo tempo vi furon trovate rovine di fabbriche, e un sepolcreto. — « Sunt preteree pagi non« nulli, tam supra quam infra locum in quo « Zulium esse diximus, quorum nomina re« dolent antiquitate, ut *Formie, Setia, Arcla,* « *Nuceria,* et *Sutrium,* quorum incole etiam « nostra tempestate pavimentum vermiculato « opere, fragmenta, marmoreasque columnas « fractas tamen exarare; urne quoque, in « quibus mortuorum cineros antiqui repone« bant, reperte sunt, nec non plura sepulcra « et magnis quibusdam saxis excisa » —.

Nell'autunno del 1879 il Prof. Alessandro Wolf trovandosi in Sutrio a villeggiare, esplorando il ripiano più basso del colle di Ognissanti, vi scoperse anch'egli indizii di muri e pavimenti, sui quali più tardi furono trovati due scheletri umani, frammenti di vetro, e la parte superiore d' una colonnina d'ordine jonico. Ebbene tanto le urne cinerarie precitate, le reliquie di mosaici, e i frammenti di colonne, quanto i rimasugli di edifici delle ultime scoperte ci riportano indubbiamente all'epoca romana; tanto più che il Grassi, nel darci tradotto il passo di Quintiliano, vi aggiunse anche il reperimento di una moneta imperiale di bronzo. Vuol dire che il castello delle tradizioni poteva essere una delle solite stazioni di vigilanza che i Romani disseminavano lungo le loro strade consolari, non mai un castello medievale, di cui non s'è trovato mai ricordo in verun documento.

Ora lascerò giudice chi legge se la storia d'una presunta contessa, signora di codesto castello, non sia tale da fare il paio con l'altra che il castello medesimo potesse far di sè — *veduta assai dilettevole, poichè soprastava al vicino lago.* —

Per ultimo, in riguardo a quegli strani sepolcri indicatici dall'Ermacora, — *sepulcra magnis quibusdam saxis excisa* —, oggidì non v'è dubbio che risalivano a un' età assai remota, e forse, chissà? a un popolo diffuso anche in Carintia, che a Gurina, nella valle contigua della Gaila, lasciò vestigia di lunga dimora, nonchè il tracciato di due valichi aperti per le selle del Primosio e di Monte Croce, alquanti secoli prima dei romani, segnandone anche un ricordo presso Mauthen in caratteri etruschi (1).

Mi si opporrà che di qua dell'Alpi non s'è trovato finora, che si sappia, mai niente di etrusco. Però il nome di *Sudri* che vi si riscontra, nonchè l'altro di *Sudranis* sul monte di faccia, sopra Piano, può bene averceli apposti una gente dell' identica stirpe di quei che battezzarono nel medesimo idioma un altro *Sutri* in Etruria, presso il lago di Bracciano, una gente quivi comparsa forse quando c' era il lago ancora, per cui a Gurina piantò forse una terramara, a Sutrio un villaggetto lacustre (2).

Di quei tanti sepolcri ricordati dall'Ermacora ce ne rimane un solo oggidì, a poca distanza dai ruderi romani del 1879. È una fossa quadrilunga, scavata nella puddinga, proprio sull'orlo estremo della rupe ove strapiomba sulla tavella di Sovandri. Misura metri 1.90 in lungo, cent. 75 in largo, e 45 di profondità.

Di tombe congeneri, in cui s'inumavano i cadaveri intieri, giusta il rito etrusco, in Carnia non c'è nemmen penuria. Io n'ho vedute presso Chiavojans, fra Lauco e Legnidis, dell'altre presso Lauco medesimo, una a Villa Santina, in fondo al mercato, ma le più numerose sono sul colle della *Madonna del ponte,* presso Invillino. E il prof. Taramelli ne riscontrò di simili anche nel Feltrino, sull'altipiano di Lamon, ove dice che vi si siano trovate delle frecce e scheggie di selce (3).

Stando alla tradizione, il possesso della montagna di Tenchia goduta dalle due frazioni di Cercivento, nonchè quello d'Agareit, Linquagn, Quel d'Aier, Tamai, Vidiseit e Zuplan spettanti ai villaggi di Priola e di Noiaris, sarebbero derivati dal testamento della famosa contessa Priola. Ma siccome, all'infuori della tradizione, non v'è documento nè memoria che favelli di codesta contessa nè del suo testamento, mette conto di sindacare se quella diceria avesse un qualche fondo di vero.

Anzitutto c'è una quitanza del 1611 d'un tale abate Agostino Fabris che confessa di aver ricevuto L. 70 dai merighi dei due Comuni di Cercivento — *pel fitto pagano al Capitolo d'Aquileia sopra il monte Tenchia* —: locchè per altro non vuol dire che la Tenchia fosse sempre affittata dal Capitolo a quei di Cercivento.

Avvi per esempio un' altra affittanza del 5 maggio 1365. In essa il Capitolo dava la

(1) D. O. M.
AC SS. OMNIVM
TEMPLVM HOC AD VSVM
ECCL. PAR. REAEDIFICATVM
MDCCCVIII

(1) Giovanni o *Hansl* Luser, un giovine carintiano di Würmlach, che fu domestico in casa mia dal 1824 al 1853, mentre era ancor ragazzo, trovandosi al pascolo in un prato de' suoi in vicinanza di Mauthen, venne sorpreso da una bufera violenta che schiantò dalle radici un grosso abete cresciuto sopra un macigno sporgente alquanto dal suolo. Su quella pietra più tardi si rilevarono dei caratteri sconosciuti, che poi furono giudicati per genuini caratteri etruschi, in ottimo stato, perché protetti dalle radici e dal terriccio.

N'ha fatta memoria il Mommsen nel V.° volume del suo *Corpus inscriptionum.* Se ne occupò il Meyer nell'*Illustrazione dei primi scavi di Gurina;* e da ultimo il prof. Cordenons nel trattato *Sulle origini della scrittura degli Euganei Veneti.*

(2) Fra l'anticaglie scoperte a Gurina, c'è un' ascia di pietra; una identica venne trovata anche in Carnia, a Enemonzo.

(3) *Annali dell' Istituto Tecnico* 1878, pag. 53.

Tenchia in affitto per 15 anni a Guargendo di Zenodis, a Mainardo e Flumiano di Noiaris, ed ai figli del q.^m Francesco di Priola, verso l'affitto annuo di libbre 450 di buon formaggio a peso di canova capitolare. Sembrerebbe che a quel tempo la Tenchia fosse sfruttata come *monte-casone*.

Ora domando, — come si spiegherebbe la leggenda del lascito in favore di Cercivento?

Passiamo ad altro. — Fra i *Regesti* pubblicati a Vienna dall'Ab. Bianchi nel 1861 avvi un diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209, in data di Augusta, con cui prendendo in sua protezione la Chiesa d'Aquileia, persone e beni tutti, conferma al patriarca Volchero il possesso di tutti gli averi e dominî devoluti alla sua Sede per largizioni d'imperatori, di principi ecc. annoverando tra gli altri — *in Carnea villam de Priulis, de Nogarias, de Felas in Monte S. Petri.*

E notisi che codeste possidenze in Noiaris, Priola, Fielis, ed altra in Avaglio, furono confermate alla chiesa d'Aquileia ancora in precedenza da papa Alessandro III, nel 1176, e poi da Lucio III nel 1184, che è quanto dire in un' età che il patriziato veneziano non aveva ancora stese l'ali di fuori dall'estuario, nè in Friuli conoscevansi altri conti se non per avventura i signori di Gorizia.

Nonpertanto la leggenda d'un donativo per parte d'una signora è troppo abbarbicata e diffusa in paese, massime nei due Comuni di Sutrio e Cercivento, per averla a reputare priva di base affatto. Per esempio in alcune stampe *ad lites* riferibili a contesti per ragion di comunali, di boschi e di malghe, occorre frequente di trovarvi l'estratto d'un testamento con cui veniva legata al villaggio di Cercivento inferiore un' annua limosina di segala e formaggio, da donna Collotta q. Nicolò Falculina, una compaesana maritata a Priola.

Ebbene, se la contessa leggendaria si ricordò di beneficare solamente Priola e Cercivento, anche codesta Collotta n'avrebbe avuto il suo perchè. L'estratto precitato mette in sodo il legato per Cercivento, e in pari tempo essendo notorio ch'ella testava in Priola nella casa maritale, dove sembra sia anche spirata in giovane età, e senza figli, non è mica da sorprendere se siasi ricordata anche di Priola; epperò la tradizione poteva senza sforzo amplificare que' suoi legati, e travisarne la testatrice in una dama d'alto bordo, ossia in una contessa Priola.

La scorsa vernata, di passaggio per Cercivento, mi venne affidato da un amico di colà un rotolo di pergamene affinchè gliele decifrassi. Ce n'era una trentina, riferibili quasi tutte a lasciti fatti in favore di Cercivento di sotto, identificazioni di fondi obbligati, oppure riconoscimenti d'oneri di *settimine,* consistenti abitualmente in distribuzioni periodiche di legumi cotti in minestra, di granaglie ridotte in pane, e del formaggio per companatico.

Più tardi nel restituire quel rotolo all'amico, ebbi ad osservargli: — « L'anno passato ella ha esposto la storia della contessa Priola secondo la tradizione (1), in tempo che senz'avvedersi ella aveva sottomano forse l'unica base storica che la riguardi » —.

Ora la base storica, a mio giudizio, consisterebbe in un paio di quelle pergamene. Nella prima, del 17 aprile 1405 trovai il testamento d'un tale Vargendo q. Candido Falculina, il quale legò al suo villaggio di Cercivento di sotto — *unam quartam siliginis cum tribus libris casei* —, istituì in eredi le sue cinque figlie, e pel caso di decesso in età pupillare e senza prole, sostituì loro il proprio fratello Mainardo, la sorella Sabata vedova q. Pascolo di Sezza, e la nipote Micolla, figlia del q. Nicolò suo fratello.

Nella seconda, del 27 aprile 1407 c'era un estratto più fedele e più diffuso del testamento precitato di questa stessa Micolla, o Collotta Falculina, rogato come dissi a Priola, in casa del suocero Leonardo, padre di Domenico di lei marito. Legò dunque *inter alia,* alla sua patria d'origine anche lei un quartaro di segala, ossia due pesinali, e la quota di formaggio dovutale dalla malga Fondarili; ed *inter alia* deve aver anche legato alcunchè a Priola sua patria di adozione, che non dispero ancora di trovarcelo, con che mi raffermerei ne' miei supposti. In tutto il resto istituì erede donna Menica sua madre, e figlia del q. Franzone di Cercivento, — *nec non Georgium ejus fratrem, filium Jacobi Priul de Pumia* (2) — quanto dire che il secondo marito di sua madre, tuttora vivente, era codesto *Giacomo Priolo di Pumia* un borgo, un castello, che so io? una signoria oggidì sconosciuta (3), dal quale sua figliastra può avere benissimo attinto qualche cosa, — se non altro il titolo specioso di *contessa Priola.*

Avosacco, 1 luglio 1896.

G. GORTANI.

---

(1) Vedi *Pagine Friulane,* VIII, pag. 84.

(2) « In Christo nomine amen. — Anno ejusdem Millesimo quadringentesimo septimo, Indictione quinta decima, die vigesima septima mensis aprilis. Actum in villa de Priola Carnee de Canali sancti Petri, videlicet in domo Leonardi dicti loci, presentibus providis Leonardo q. Franzoni de Cerzavento inferiori, Vinturino q. Michaelis, Miculussio q. Candidi, Candono q. Henrici Mazuala, istis de Priola, Anthonio filio Nicolai Vualcuan de Sudrio, testibus, et aliis quampluribus fide dignis, ex ore infrascripte testatricis ad hec specialiten vocatis et rogatis.

« Suprema hominum iudicia, quibus et anime suffragijs et temporalis cure patrimonii, post vite presentis exitum providetur, etiam languente corpore, dum tamen in mente presidet ratio, legiptime disponuntur. Hinc est quod provida et honesta juvenis Collotta q. Nicolai Falculine de Cerzavento, et uxor Dominici filii dicti Leonardi de Priola, per Christi gratiam sana mente, licet corpore languens, dispositionem suarum rerum et bonorum omnium per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit.

« Inter alia que ipsa ordinavit, ipsa reliquid et legavit Communi sive hominibus ville de Cerzavento inferiori annuatim perpetualiter unam quartam siliginis, cum parte sua casei, que sibi debetur de monte de Fundirili, et hoc super omnibus bonis de Cerzavento.

« In omnibus autem bonis suis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus presentibus et futuris, sibi heredes universales instituit honestam D.nam Meniam ejus matrem, ac filiam q. Franzoni de Cerzavento, nec non Georgium ejus fratrem filium Jacobi Priul de Pumia.

« Et hanc sua ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit jure testamenti; et si non valet jure testamenti, valeat saltem jure codicillorum, aut cujuslibet alterius ultime voluntatis quo melius valere et tenere potest » —.

Nicolaus de Paluza filius Candidi dicti Polg de Rivo notarius.

(3) *Pumia* veramente è una fascia di prati fra Terzo e Lorenzago; vi si riscontrano, fra alcuni stabbioli, le macerie di abitazioni abbandonate.

CONTRIBUTO ALLA STORIA

DELLA PIEVE DI TOLMEZZO

Sarà bene notare che non tutti i regesti possono gabellarsi per oro colato; badi anzi il lettore che vogliono essere accettati col beneficio dell' inventario.

Buona parte di essi furono desunti da copie posteriori, da note cancelleresche e da foglietti staccati, sparsi fra i documenti risguardanti l'Abazia di Moggio e contenuti nelle buste segnate: *Mosacensi* e *Beneficialia Mosacensia* dell' archivio arcivescovile udinese.

Dalla loro lettura si rileva che il pievano di Tolmezzo, dopo l' avvenuta fusione del pievanato colla dignità di arcidiacono della Cargna nel 1450, confermata nel 1457 dal Pontefice Callisto III, si studiò sempre in ogni circostanza di sottrarsi alla giurisdizione spirituale dell' abate di Moggio, cui era soggetto in virtù di antichissimi privilegi, coll' esercizio di atti arbitrarii nelle carazie da quello dipendenti, coll' omettere di visitarlo nel luogo di sua residenza, col non pagargli l' annuo censo dovuto.

Dalla fusione di queste cariche nella stessa persona; di cui una, l' arcidiaconato, di collazione del patriarca di Aquileja; l'altra, il pievanato, d'istituzione dell' abate, ne scaturì il conflitto di giurisdizione fra la curia patriarcale e quella abaziale; conflitto che s' inasprì maggiormente nel 1572 colla rinuncia fatta del beneficio di Tolmezzo dal pievano don Giovanni Flumiani nelle mani del Patriarca, anzi che in quelle dell' abate, dal quale aveva ottenuta l' istituzione.

In detto anno il patriarca Grimani investì delle due dignità Fabio Quintiliano chierico aquileiese e cittadino di Tolmezzo; e l'abate Jacopo de Rudo, per mantenere intatte le prerogative della sua abazia visitò quella pieve *in capite et in membris.*

Il conflitto di giurisdizione perdurò tuttavia, sebbene mitigato dall' avere l' abate nominato il pievano di Tolmezzo suo vicario generale.

Per tal fatto chi ne avvantaggiò fu don Quintiliano, che si trovò insignito contemporaneamente della triplice dignità: ed esercitò il vicariato con zelo e diligenza in nome degli abati: Jacopo de Rudo, Ludovico Fulgini, Giovanni Febo, Gianfrancesco Morosini ed Agostino Morosini fino al 1619, nel qual anno morì e fu surrogato: da don Giuseppe Bruno, nelle funzioni di pievano; in quelle di vicario, da monsignor Fabio Orsetti gemonese. Anche il nuovo pievano di Tolmezzo fece orecchie da mercante alle ingiunzioni dell' abate che, sotto comminatoria della sospensione *a Divinis,* lo sollecitava di recarsi alla residenza abaziale per ottenere la conferma e l' istituzione. Nè ci volle meno di un rescritto del Nunzio apostolico per indurlo all'obbedienza. Vi si recò infatti, sebbene a malincuore, accompagnato dai Delegati della città di Tolmezzo; e si scusò presso l'abate dicendo: d'ignorare che quella pieve fosse soggetta alla sua giurisdizione.

Il conflitto si mantenne vivo fino alla soppressione dell' abazia, avvenuta nel 1776; però gli abati non trascurarono di praticare a diverse epoche la visita pastorale anche alla pieve di Tolmezzo.

Da ultimo, nel 1764, troviamo convocati i due comuni di Moggio di Sopra e di Sotto per deliberare di concorrere nelle spese della lite da incoarsi dall' abate contro il pievano di Tolmezzo, per obbligarlo a riconoscere la giurisdizione abaziale, dalla quale *con manifesta cervicosità e torto palmare pretendeva di sottrarsi.*

E bisogna convenire che quei consiglieri fossero d'accordo nel salvaguardiare i loro antichi diritti, perchè la *Parte* riportò l' unanimità dei suffragi.

Regesti per la Pieve di Tolmezzo.

1294 28 Maggio — Maynardo pievano di Tolmezzo è presente al contratto di compravendita di un maso in Ampezzo, stipulato fra Utisio q. Savorisio di Socchieve venditori e Morondo pievano di Moggio ed Ettore notajo di Tolmezzo, acquirenti. L'atto è rogato dal notajo Gualtiero presso la casa di abitazione del suddetto don Maynardo in Tolmezzo.

Proveditori ai Feudi F. VI 7. Arch. di Stato.

1360 12 Ottobre — Candida Puppina, coll' assenso dell' abate di Moggio, fonda e dota l' altare di S. Nicolò nella Chiesa di S. Martino in Tolmezzo.

Benef. Mos. V. VI F. T. Arch. Arciv. di Udine.

1361 26 Febbrajo — Guido abate di Moggio ratifica la fondazione e dotazione di d.° altare, fatta da Donna Candida Puppina vedova Venuti, *sine prejudicio plebani nostri qui nunc est, et pro tempore fuerit in dicta Ecclesia nostra instituti.*

Come sopra Istit. delle Cappellanie, id.

1410 20 Febbrajo — Bologna — Resosi vacante un posto di canonico nella collegiata di S. Pietro in Carnia per la morte avvenuta di M.r Toscani, Lorenzo, pievano di Tolmezzo, si oppone alla nomina di M.r Candido fatta dal Capitolo; adducendo essere stata a lui devoluta tale prerogativa dal Patriarca Panciera e gl' ingiunge di revocarla. — Al rifiuto oppostogli dai canonici, li colpisce di scomunica. Questi appellano al Pontefice e Alessandro V° incarica l'abate di Moggio di decidere la controversia.

Prov. ai Feudi F. VI, 6 Arch. di Stato.

1442 14 Gennajo — M.r Antonio de Nordis Vicario Gerente dell' abate di Moggio, istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Gasparino dei Cantagalli di Cividale, *grato dicto populo plebis nostrae Tulmetii.* Il beneficio si era reso vacante per rinuncia di don Antonio q. Ambrogio della Mirandola.

Ben. Mos. Vol. VI. Istituz. al pievanato. arch. arciv.

1450 — Supplica della Magnifica Comunità di Tolmezzo al Pontefice Nicolò V° per la riunione dell' Officio Arcidiaconale della Carnia al Beneficio parrocchiale della pieve di S. Martino di Tolmezzo, soggetta alla giurisdizione dell'abate di Moggio.

id. id. fasc. T. id.

1457 — Papa Callisto III conferma l' unione dell' arcidiaconato della Cargna alla Pieve di Tolmezzo.

id. id.

—.... *Datum in abbatia nostra apud flumen Plavis.* Ladislao co. di Porcia Dottor in Decreti, Decano aquilejese e Vicario Gerente dell' abate Commendatario Mario Barbo cardinal di S. Marco, istituisce e conferma don Francesco de Quarteriis pievano di Tolmezzo.

id. id. Istituz. al pievanato. id.

1463 5 Gennajo — Ad intercessione dell'abate Commendatario di Moggio Card. Pietro Barbo, assunto più tardi al Pontificato col nome di Paolo II, papa Pio II accorda venga istituito un cappellano nella

chiesa di San Lorenzo oltre But, perchè possa accudire alla cura delle anime fissando la residenza ordinaria in quei luoghi, le di cui communicazioni erano di frequente interrotte dalle inondazioni. Lo stesso abate rinuncia in favore del futuro officiante a due terzi del censo che il pievano di Tolmezzo era tenuto di pagare all' abate.

Pubblicazione per nozze Veriti - Masieri — Copia del notajo Pietro Frisacco 1792. —

1463 7 Marzo — Fra Leonardo priore del monastero di Moggio e Vicario sostituto dell' abate, investe don Antonio q. Giovanni Zonsi dell' altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Martino di Tolmezzo, verso l'annuo censo di soldi 20 da pagarsi all' abate.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. delle Cappellanie Arch. Arciv.

1466 9 Giugno — Il Vicario abaziale ordina a don Giovanni Blanzate pievano di Tolmezzo di presentarsi alla residenza, per scusarsi di un atto giurisdizionale da lui compito in qualità di Arcidiacono della Carnia, contro il curato di Sappada, che dipende direttamente dall'abate.

id. Vol. III fasc. Tolmezzo, id.

1466 — Il Vic. abaziale investe don Lazzaro di Trieste dell' altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Martino.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. delle Cap. Ar. Arc.

1466 14 Giugno — Don Giovanni Blanzate scrive al Vicario abaziale e si scusa dicendo, che per essere da poco tempo pievano di Tolmezzo, ignorava che il Canale di Gorto e la curazia di Sappada erano soggetti alla giurisdizione dell' abate.

Ben. Mos. T. III fasc. Tolmezzo arch. cit.

1466 29 Novembre — Il Vicario Abaz. a presentazione della Comunità di Tolmezzo, istituisce alla Capella di S. Antonio don Nicolò Puppi verso il pagamento del solito censo all' abate.

id. Vol. VI Istit. alle Cappellanie. id.

1467 7 Marzo — Il Vicario abaziale ordina alle ville d' oltre But soggette alla pieve di Tolmezzo, di provedere l'alloggio conveniente pel Vicario da installarsi in quei luoghi, ad ovviare il pericolo che per le piene del torrente restino prive del Sacerdote, del quale d' ora innanzi ne avranno maggior bisogno pel propagarsi della peste.

id. T. III (Tolmezzo). id.

1467 7 Marzo — Moggio, nella camera Capitolare. Presente fra Cristoforo teutonico pievano di Cavazzo e Giovanni Dea di Amaro capitano della giurisdizione, i messi della Terra di Tolmezzo si presentano al Vicario abaziale reclamando venga revocata la nomina del loro pievano don Giovanni Blanzate, per non aver ancora presentate le Bolle comprovanti il suo stato di sacerdote secolare, Bolle che avrebbe dovuto presentare entro il decorso febbrajo, sotto comminatoria di decadenza dall' officio.

Il Vicario abaziale pronuncia sentenza conforme alla domanda e dichiara vacante la pieve di Tolmezzo.

Arch. Arciv. Ben. Mos. Vol. VI.

1467 17 Marzo — Il Vicario abaziale istituisce don Gregorio di Capodistria capellano di S. Maria nella chiesa di S. Martino di Tolmezzo.

id. id. istituz. delle Cappellanie.

1467 17 Giugno — Il Vicario abaziale invita pre Nucio, vicario di Tolmezzo, a scusarsi di non aver visitato l'abate nel luogo di sua residenza, com' era suo obbligo, il 9 di Giugno, giorno della dedicazione dell' abazia.

id. id. T. III (Tolmezzo).

1467 15 ottobre — Il Vic. abaziale investe don Giorgio della cappellania di S. Giovanni (forse S. Antonio) vacante per rinuncia del titolare don Nicola Puppi.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arciv.

1468 24 Aprile — Il Vicario abaziale istituisce e conferma pievano di Tolmezzo pre Marco di Conegliano.

id. id.

1469 17 Gen. — Il Vic. abb. ordina a pre Gregorio cappellano altarista di S. Maria di restituirsi alla residenza.

id. id.

1472 12 Gennajo — Il Vicario abaziale investe p. Giovanutto di Siena della capella e altare di S. Nicolò.

id. id.

1472 22 Marzo — Monitorio del sud.° Vicario a pre Gregorio officiante in Tolmezzo *ex occasione tibi optime nota*.

id. id.

1480 8 Gennajo — Il Vicario abaziale ingiunge a P. Marco di Conegliano pievano di Tolmezzo di provedersi di un vicario e lo sollecita al pagamento del solito censo dovuto all' abate.

id. id.

1480 29 Gennajo — Il sud.° Vicario in seguito a rinuncia di don Lazzaro, istituisce altarista di S. Nicolò don Bianchino o Beachino di Tolmezzo.

id. Istituz. delle Cappellanie.

1488 31 Marzo — Morto pre Marco di Conegliano, la Magnifica comunità di Tolmezzo scrive all' abate di Moggio chiedendo venga conferita ai cappellani facoltà di assolvere i casi riservarti fino alla nomina del successore.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arc.

1488 4 Settembre — Doimo di Valvasone Vicario gerente sostituto dell' abate di Moggio istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Francesco D'Aviano.

id. id.

1494 22 Maggio — Diritto di Juspatronato concesso da Nicolò vescovo di Ceneda Commissario, e da Giovanni di Marano decano di Udine e vicario abaziale, a pre Giovanni Beachino dei Beachini di Tolmezzo, sopra la chiesa di S. Girolamo nelle pertinenze di detta Terra, da lui edificata e dotata.

id. id.

1506 22 Aprile — Il Vicario dell' abate istituisce e conferma pievano di Tolmezzo don Giuseppe Bruno q. Modesto di d.° luogo.

Ben. Mos. Vol. VI. Istit. al Pievanato, id.

1553 17 Giugno — Hic auctoritate Abb. S.i Galli de Modio denunciatur excomunicatus presbiter Johannes Antonius Flumianus plebanus Tulmecii ob non paricionem mandatorum in satisfaciendo census debitos Domino Gubernatori Abbatiæ prædictæ.

Ex Modio die XVII Iunii 1553. Joseph Stella Can-

cellarius. È un avviso manoscritto a lettere cubitali e destinato probabilmente all' affissione.

id. id. fasc. Tolmezzo. id.

1560 22 Settembre — Il Vicario dell'abate sollecita don Giovanni Flumiani pievano di Tolmezzo al pagamento del censo dovuto all' abazia.

id. id. fasc. T. id.

1562 — M.r Pier Alessandro Coda vicario gerente del Cardinal Borromeo abate di Moggio visita la pieve di Tolmezzo.

Ben. Mos. Visite Pastorali. id.

1564 7 Settembre o Dicembre — L' abate Borromeo manda al pievano di Tolmezzo l' editto per la pubblicazione del Concilio di Trento.

id. id. Fasc. T. id.

1565 — Pre Vittore pievano di Tolmezzo scrive al Rettore dell' abazia di S. Gallo che il 10 Novembre avrà luogo il Sinodo Diocesano e lo prega di darne avviso ai prelati da lui dipendenti.

id. id. fasc. Varie. id.

1567 — L' abate co. Bartolomeo di Porcia visita *in capite et in membris* la pieve di Tolmezzo.

id. id. fasc. T. id.

1568 3 Luglio — Il Vicario abaziale ingiunge al sacerdote don Vincenzo Ianise di Tolmezzo di desistere dal commercio e da altri atti profani; e gli ordina di restituire quanto per usura avesse percepito.

Mosacensi Vol. II B. VI E. id.

1572 — Don Giovanni Flumiani, pievano di Tolmezzo, rinuncia il beneficio nelle mani del patriarca.

Ben. Mosac. fasc. T. id.

1572 4 Maggio — Il patriarca Grimani istituisce Fabio Quintiliano chierico aquilejese e cittadino di Tolmezzo pievano di S. Maria e arcidiacono della Carnia.

id. id.

1575 — L' abate Iacopo de Rudo bellunese e zio di Eustachio de Rudo medico di Tolmezzo, fa la visita pastorale di detta pieve.

id. id.

1578 15 Settembre — Lo stesso abate nomina suo Vicario *gerente in spiritualibus* il pievano di Tolmezzo don Placido Quintiliano.

Ben. Mos. T. III (Tolmezzo) id.

1595 — Il Vicario Generale M.r Placido Quintiliano in nome dell' abate visita la pieve di Tolmezzo.

Ben. Mos. Vol. VI. Fasc. T. id.

1621 12 Xbre — M.r Fabio Orsetti vicario dell'abate ordina il sequestro dei beni lasciati dal defunto don Fabio Quintiliano, per somme dovute all' esattore abaziale.

Ben. Mos. Vol. VI. Visite spirituali. id.

1621 — L' abate Morosini ordina al pievano di Tolmezzo don Giuseppe Bruno, successo a M.r Quintiliano, di presentarsi alla residenza per la istituzione e conferma, sotto comminatoria della sospensione *a Divinis*.

id. Vol. VI Fasc. T. id.

1621 — Il detto pievano vi si rifiuta e il Nunzio apostolico gl' ingiunge di ottemperare agli ordini dell'abate.

id. id.

1621 — Vi si reca accompagnato dai deputati della Città di Tolmezzo e si scusa dicendo d' ignorare che la pieve di Tolmezzo era soggetta alla giurisdizione abaziale.

id. id.

1630 20 Genn. — Mandato del Vicario abaziale a don Valentino Michis pievano di Tolmezzo, ad istanza degli esattori abaziali, pel pagamento del censo dovuto all' abate.

id. id.

1633 19 Luglio — Pendente la controversia fra la curia abaziale e quella patriarcale sul diritto di collazione della pieve di Tolmezzo, l' abate Grimani vi pratica la visita pastorale; e quel pievano, don Valentino Michis, malgrado avesse ottenuto dalla Curia Romana le Bolle d' istituzione, si sottomette all' interrogatorio del Prelato visitatore, solito a farsi in quelle circostanze.

id. id.

1710 — Il Vicario abaziale fa la visita pastorale alla pieve di Tolmezzo in nome dell' abate.

id. id.

1726 4 Sett. — L' ab. Delfino concede al pievano di Tolmezzo facoltà di assolvere dalla sospensione *a Divinis* il sacerdote Tommaso Giuliani.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. arch. arc.

1726 13 Giugno — L' ab. Cardinal Delfino fa affiggere un Editto sulla porta della chiesa di S. Martino in Tolmezzo, con cui dichiara nulli taluni atti giurisdizionali compiuti da quel pievano nella sua qualità di arcidiacono della Carnia in detta Pieve, perchè di giudice incompetente. Atti convalidati in seguito, *ne lites reviviscant*, con autorità abaziale.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Ar.

1726 6 Agosto — Il Vic. Bernardo Angelo Serili visita la Pieve di Tolmezzo.

Fonte citata.

1726 13 Giugno — L' abate Card. Delfin scrive al suo Vicario di ordinare al nuovo pievano di Tolmezzo di desistere dal giudicare in materia spirituale, diritto questo riservato esclusivamente all' abate.

Arch. Arciv. B. VI D.

1739 26 Novembre — Moggio — La citazione per divorzio tra Elisa Zanussi e Francesco Vargendo di Tolmezzo era stata fatta dal Cancelliere abaziale colla formula = *Avanti M.r Ill.mo e Rev.mo Patriarca.* In un atto successivo del 23 Giugno 1740 è sostituita dall' altra: == *Avanti di Noi ed Officio Nostro.*

Benef. Mos. Vol. VI fasc. T. Arch. Arciv.

1764 19 Giugno — Moggio — Sono convocati i due comuni di Moggio per deliberare sul concorso nelle spese di lite da incoarsi dall' abate contro il pievano di Tolmezzo per obbligarlo a riconoscere la sua giurisdizione dalla quale con manifesta *cervicosità e torto palmare* pretende sottrarsi.

Ben. Mos. Vol. VI fasc. Tolmezzo.

Castions di Strada, 26 settembre 1896.

CAP.no A. DI GASPERO.

AD ELENA

DEL MONTENEGRO

Tu che non hai su la pensosa fronte
Lustro di lunghi secoli famosi,
E al richiamo d'amor dal fiero monte
Scendi gentile e per amor ti sposi,

Movi secura: son novelle impronte
Quelle onde tu nell'alta reggia posi,
E torbid' ombre d'oppressure e d'onte
Non ti passan ne' grandi occhi amorosi.

Se a te su l'onda della chioma nera
Fervido rise il tuo libero sole
E ti cullò lo strepito dell'armi,

Bello l'augurio che tra rose e carmi
Ti dice Italia, poi che Dio lo vuole,
Ne' tre colori della sua bandiera.

Trieste, 16 ottobre '96.

Cesare Rossi.

Cadon le foglie...

Cadon le foglie e chi le stacca è il vento,
un vento acuto, tormentoso, eterno;
cadono meste, abbandonando a stento
le forti amiche che di lor fan scherno.

Cadon le prime; dì verrà che il lento
languir dell' altre eguaglierà l'inverno,
e pur di lor si sentirà il lamento
alto vagare per l'aere d'inferno.

Cadon secchite vagolando incerte,
lungi cercando un queto posto invano,
nelle campagne cadon, già deserte...

E le speranze mie pur van lontano
col freddo vento che vien giù dall' erte;
del nulla van nell' infinito piano!

Mantago, ottobre '91.

Pietro Rossignoli.

UN VIÇHARI, CHE SA INZEGNASSI.

Riceta cuntra i mussons.

Dialetto di Gorizia.

Chista mi pâr, che no la j'an pojada jù ançhemò, ne lis *Paginis;* e za che sior Meni al racolz cun amor, tant lis robis seriis, che lis storiutis alegris di là e di ca da 'l Judri, uei contàgi uè di un curat de lis nestris Bassis, il cual jera stat cuarelat al defont arcivescul Golmaier, di sei un bevador incoregibil.

So ecelenza jera par combinazion in visita canonica ta Bassis e si veva fermat una dì nel pais di ***, dulà che veva la cura di animis appont il predi X.

Devi osservà, che il pais di ***, si çhiata ju fra i palùz, che l'è malsàn e d'istàd anzi scuasi inabitàbil, pa la fievra e pai mussons, che specie di gnot infèstin lis abitazions.

Ma tornìn a l'arcivescul. So ecelenza la sera si veva ritirat in çhasa dal viçhari e dopo vè discurùt di diviars argomenz, al si mèt toçhà il cantìn del bevi, tant par vè un rimpìn di fâgi una paterna al curat di no tirà su ches balis, che propri cussì gi la vevin contada.

Il puor predi, çhiapat a l'improvisa, sbassa il çhaf e no 'l rispùnd, peraltri al si mèt a studià il mud, cemut che al podaress giavàssila a la miora.

In un ciart moment, cun una scusa cualuncue, al si tira via. Al va su ne la çhamara destinada al prelat, viarz i balcùns e 'i mèt tal mièz un biel lusor, tant che il local, in poc timp, al si implena di mussons. Po al distuda il lusor e al ven jù.

So ecelenza, poc dopo, al si ritira a riposà, che in che dì al jera propri strac, ma no 'l podè siarà voli duta la gnot.

All' alba al si jeva e al fas clamà il curat.

— Cemut fas jè, sior capelan, i dis, a vivi e duarmì in chist paìs, plen di mussons e di altris bestiatis, che come al pol viodi, j'an fat sta gnot fur di me un second *ecce homo?*

— Eh ecelenza — rispùnd il curat — par uardàmi di duçh chisgs malans, jo bevi a la sera una tazzuta di plui di chèl bon, e mi çhati in ordin.

— Cussì l'è — dis l'arcivescul; — ben, ben, alora lu autorizi di bevi tant che l'ul e che Dio lu conservi.

Cussì dit, al monta in carozza e al seguita il so viaz pastoral.

Il curat X, j'à vivùt ançhamò diviars ains ne la villa di *** e no j'à vut altris seçhadis dai superiors, parce chisgs si vevin persuadud, che lajù, un flasc di bon furlan, l'è il mior rimiedi cuntra la fievra e cuntra i mussons.

C. S.

A S....

Vieni, le zolle sono smosse appena,
E i coronali anemoni sbocciati;
Tu, non piangi, la tua fronte è serena,
Sol gli occhi sono di tristezza ombrati.

O degli alti cipressi la catena
Da floreali zeffiri toccati!
O, ne la mattutina ora, la piena
Fastosità de' cespi rinnovati!...

Non lo senti anche tu, pallida in viso,
Il poema de l' anima supremo
Che penna umana mai tracciar potrà?

Non lo senti venir di pianto intriso
Il grido inane del saluto estremo,
Che ogni stelo e ogni tronco intorno dà?

* * *

Tutta la vita è un lungo addio, le mani
Strette alle mani, di chi sente amore;
Passan, china la fronte, i sogni vani
Per i sentier del camposanto in fiore.

Tu vai, mistero agli occhi di profani,
Velato il ciglio, e lo sgomento in core,
E il più vero ti guida tra gli umani
Spiriti, disdegnoso, alto il dolore.

Degli eletti è il dolor, sembrano dire,
Curvandosi i cipressi al suo passaggio;
Noi culleremo quel tuo dolce avel.

E se vieni tra noi, statti ad udire
Queste canzoni del novello maggio,
Leva lo sguardo al nostro puro ciel.

Nella Doria Cambon.

GIORGIO PALLAVICINI

NELL' ERGASTOLO DI GRADISCA

«Io ero stato trasferito a Gradisca, per motivi di salute; doveva quindi credere che avrei trovato colà più umano trattamento e speciali riguardi. Quale fu la mia sorpresa, quale il mio dolore, allorchè m'accorsi di avere peggiorato e peggiorato d'assai, mutando prigione! Il ministro di polizia, a cui solo importava ch'io giungessi a Gradisca vivo o morto, non si era curato di trasmettere all' amministratore di quell' ergastolo il regolamento adottato pei prigionieri politici dello Spielberg.

« Impotente sfamarmi col triste e scarso cibo, che mi veniva fornito dagli avidi appaltatori, complice l' amministrazione, io indussi uno dei miei guardiani — Giuseppe Steker — a somministrarmi il bisognevole per scrivere e scrissi la lettera seguente:

Mio carissimo amico!

Gradisca, 29 dicembre 1832.

Ricordati le solenni parole della moribonda: *Serbati amico al fratello mio!...* (1) e poi se ti dà l'animo respingi l' infelice che viene a gettarsi nelle tue braccia.

Oh i miei triboli pungono! pungono! pungono! Per motivi che ti dirò un giorno, ho cambiato stanza, ma non condizione. Valetudinario da più anni, male vestito, male nutrito, io non fo che gemere, languire, agonizzare... E chi degli antichi miei conoscenti saprebbe ora raffigurarmi? Sono un cadavere senza la pace del sepolcro! Tutto mi nega il destino inesorabile, tutto: anche le nuove della mia famiglia. Fa ch' io riceva queste nuove sospirate! Ma in primo luogo, te ne scongiuro, parlami di mia madre. Terribile domanda che il demonio mi pone sul labbro; vive mia madre? Per carità rispondimi che vive o io muoio disperato.

Non ti narro favole. Lo scarso e pessimo cibo, che mi viene somministrato, non è bastante a satollarmi. A te dunque mi rivolgo implorando un soccorso, senza di cui patirei difetto, chi sa per quanto tempo, delle cose più necessarie.

Vuoi tu rendermi un servigio, che rimarrà scolpito nel mio cuore a caratteri indelebili? Spedisci a Gorizia persona fidata e disinvolta, la quale rechi un tuo scritto senza indirizzo, con cedole di 5, 10, 20 fiorini pel valore di mille scudi. Questa persona cerchi del calzolaio ***, abitante nella Fleischgasse (2) rimpetto al macello. Il calzolaio al presentarsi dell' incognito sbadiglierà facendo col pollice un segno di croce sulla bocca. Ecco l' uomo a cui il messo dovrà consegnare l' involto.

. . . .

. . . .

Uomo egregio, mi ami tu ancora? Io ti amo e ti stimo al di là d' ogni espressione.

Con questi sentimenti mi dico

fratello tuo
GIOROIG. (3)

(1) L'amico, il fratello non inviò il danaro ma fece pervenire la lettera alla madre del Pallavicini, la quale si affrettò ad inviare l' importo richiesto al figlio, importo però che non giunse a destino, non essendosi usate le cautele raccomandate dal prigioniero.

Il guardiano Stecker venne degradato e licenziato.

(2) La *Fleischgasse* od anzi la *Fleischbankgasse* è l'attuale *via Morelli*.

Il calzolaio era Giuseppe Gaspardis, zio dei viventi Francesco ed Antonio.

Giuseppe Stecker era nonno dei viventi fratelli Stecker e cognato del Giuseppe Gaspardis.

Appena libero, il Pallavicini assicurò allo Stecker una comoda e tranquilla esistenza nel proprio palazzo, ove morì nel maggio del 1852.

(3) Anagramma di Giorgio.

Lo schedario dell' « Otium Forojuliense ».

Ho il piacere di annunziare che è compiuto lo schedario dell'*Otium Forojuliense,* di quel benemerito delli studj Friulani che fu Monsignor Guerra canonico della Cattedrale Cividalese. L'orbita di questa collezione si espande su più di 65 volumi, forniti non intieramente di indizi parziali configurati sulle nomenclature di un secolo addietro, e comprende molte copie di antichissimi documenti e regesti e compendii e deliberazioni Comunali e Capitolari e copie di scritti storici ed estratti di mortuarii di parecchi dei cessati ordini religiosi e conti di amministrazioni e qualche appunto sui Breviarii di antichi notaj e biografie di religiose dignità ecc.

Le schede giungono ora a 12000, e fra qualche giorno saranno affidate in custodia al Direttore del R. Museo che ha il merito distinto di aver raccolti e coordinati cotanto cospicui materiali e di offrirli al pubblico studioso che comincia effettivamente a profittare di questa splendida occasione. Così il Conte Alvise Pietro Zorzi possa vedere riconosciuta la sua opera coraggiosa, intelligente ed assidua.

Per dare una rapida idea del materiale che viene ad essere con inusitata facilità messo a disposizione del pubblico, se non altro come traccia per ricerche ulteriori, basterà conoscere taluni numeri delle note che riguardano gli Istituti Friulani, talune località, alquante famiglie ancora superstiti ed alcune famiglie estinte.

Pelle Abitanze vi sono schede 16, per gli allodii 16, per gli Arrenghi 12, pelle Avocazie 19, pelle Decime 50, per il Feudo 50, pei Gastaldi 148, pelle Investiture 45, pel Maresciallo 42, pella Masnada 35, per i Ministeriali 40, per il Matrimonio 40, pel Morgengabio 25, pel Preposito 36, pel Placito 39, pelle Tabelle 11, pei Testamenti 30, pelle Tregue 42. In questi ravvicinamenti alfabetici riscontriamo a mo' d'esempio le Torri Cividalesi che risultano abbastanza numerose: quella dei Villalta del 1250, quella di Quoncio nel 1372, quella dei Varmo nel 1310, la Torre vicina a quella di G. F. di Firenze nel 1415, quella dei Longo nel 1388, quella di Tristando nel 1388, la Torre vicina a quella dei Galli nel 1367 e quella degli Orzono nel 1303.

Pei circondarii, quello d'Antro per schede 42, quello di Aquileja per 35, quello di Artegna 32, Caporetto 20, Carnia 12, Fagagna 37, Gemona 30, Gorizia 56, Rosazzo 44, Marano 22, Sacile 32, Soffumbergo 38, Tolmino 50, Udine 71.

Delle famiglie feudatarie gli Attimis emergono in schede 41, i Bojani in 31, Brazzacco 27, Castello 40, Caporiacco 25, Colloredo 32, Manzano 51, Maniago 36, Mels 45, Nordis 24, Polcenigo 33, Porcia 65, Portis 66, Prampero 35, Savorgnan 103, Spilimbergo 69, Strassoldo 72.

Di famiglie finite: Camino con schede 17, i Canussio con schede 25, i Caponi di Firenze con 25, i Castellerio con 25, i Cuccagna con 43, i Formentini con 27, i Forzatè con 8, gli Orzono con 28, i Partistagno con 27, i Prata con 36, i Ragogna con 55, i Della Torre con 91, ed i Villalta con 54.

M. Leicht.

RITO NUZIALE
IN UN VILLAGGIO DELLE ALPI CARNICHE.

Siamo alla vigilia degli sponsali; domani la giovane coppia, appartenente a due tra le più agiate famiglie del paese, udirà dal sindaco e pievano la formula che deve unirli per sempre, sia nel lieto che nell' avverso destino.

È quasi notte, le vie son buie e deserte; ma in casa della sposa, al pianoterra, cresce coll'avanzar delle tenebre il chiasso e l'allegria; intorno all'ampio focolare infatti si son radunati gli amici, i parenti, i curiosi che, colla scusa di distrarre la sposa, di presentarle i propri augurì, di darle magari qualche consiglio, fanno perdere il capo anche a chi, meno commosso di quella, vorrebbe conservare la propria lucidità di mente per l'indomani. — Ed è una scusa bella e buona, perchè la sposa, dopo una breve apparizione, s'invola al piano superiore a spargere due lagrimuzze in compagnia delle amiche. È là sù, tra un sospiro e una risata repressa, le giovani si agitano, osservano, chiacchierano; han già finito di trasportare il corredo a casa dello sposo ed ora danno l'ultima mano all'abito nuziale, al fazzoletto di seta, alle scarpe verniciate....

D'improvviso, un suono di parecchi stromenti più o meno intonati, rompe la quiete notturna; si fa un silenzio d'incanto, qualche visino di fanciulla impallidisce, a qualche altra tremolan negli occhi le lagrime; la sposa piange a dirotto come una Vestale rediviva; ma giù, dopo un silenzio di qualche secondo, che non riesce ad essere nè commovente nè solenne per la buonissima ragione che la musica è allegria, come dicono lì, i giovani ammiccano le ragazze, e quelli sorridendo baldanzosi, queste ritrose asciugandosi certe lagrime che non vogliono assolutamente venire, intrecciano dapprima tra il silenzio, poi tra un chiasso che va man mano crescendo e riguadagnando terreno, il ballo che dura fino a che il padrone di casa dà il segno ai suonatori dell' *alt.*

. . . .

Sono le cinque del mattino e il suono dell'*Ave Maria* aleggia nel grigio plumbeo del firmamento; nel villaggio a quest'ora di solito sì quieto, odi un ronzio confuso e a tratti qualche voce più ardita che in tuon di festa dà o ricambia un buongiorno. Infatti è già da un'ora e più che in casa della sposa son convenuti gli amici, più devoti.... al bicchierino dell'alcool o all'enorme tazza di caffè. — E si son già tutti a quell'ora messi in tenuta di gala: piume e fiori al capello, erbe odorose alla giacchetta, cravatte che ti saltano agli occhi e spiccano come enormi mazzi di prezzemolo, pomodori o girasoli sull'insaldato più o meno autentico della camicia.

La famiglia della sposa s'è accapparrata per la giornata alcune tra le vecchie parenti, che non avendo più la lusinga di divertire, rinunciano a divertirsi e si rassegnano a fare da cuoche e cameriere colla maggior grazia possibile... se non col maggior grembialone ch'io m'abbia veduto in vita mia. Son questi grembialoni una delle tante note comiche del quadro. — Ma intanto s'è fatto giorno chiaro e il sole indora il vertice del campanile; cominciano a gruppi di due, tre, cinque, a giungere le ragazze, compagne della sposa, negli abiti più civettuoli e vistosi; la cugina che fu bambinaia a Tolmezzo, è davvero mezzo sepolta fra i nastri del collo e dei capelli e scompare quasi, piccolina com'è, nelle maniche moderne che non le si attagliano e la rendon ridicola. — Ci son le altre invece tutte carine, cogli orecchini nuovi, la crocetta o il fermaglio dorato al collo, le calze fiammanti, il grembiale a smerli e i fazzoletti di seta a mille colori. — Quando si son radunate in sulla via, di fronte alla casa, strettesi in cerchio, intuonano un canto monotono, lento e soave, melodia antica ch'esse adattarono alle parole d'una canzonetta d'amore: l'addio della sposa alla casa paterna. — È questa nenia, tenera come un rimpianto e una carezza, continua per ben due o tre ore, a tratti quasi coperta dal vocio degl'invitati, dagli ordini della padrona di casa, dal confuso arrabbattarsi delle nuove cameriere, dalle campane che suonano a distesa il primo tocco della S. Messa, per cui non la distingui spesso che come l'eco d'un lontano lamento e non sai se più ti convenga commoverti a quell'evocazione gentile o calmare con uno dei più comuni mezzi terapeutici l'eccezionale entusiasmo degl'invitati.

E le campane suonano, suonano sempre e il chiasso aumenta e le ragazze cantano ancora... Ti par di sognare. Ma fortunatamente si dà l'ultimo segno della Messa e il tafferuglio finale prelude al tanto invocato accomodamento e silenzio della brigata.... Ecco infatti ad un tratto si fa largo, i colli si allungano..... è lo sposo che giunge colla comitiva dei suoi invitati. È un bel giovane, ha l'aspetto mesto, veste a bruno col garofano all'occhiello, i polsini inamidati, il cappello a sghembo; gli si fa incontro il *molto prossimo* suocero e lo bacia sulle due guancie; poi silenziosi entrambi si mettono di fronte, ai due lati e in basso della scala che conduce al piano superiore. La madre e il compare salgono ora a prender la sposa e ci vogliono dieci minuti d'aspettativa... finalmente eccola; è pallida e ha gli occhi gonfi di pianto; veste l'abito di tibet nero con guarnizioni di velluto, il grembiale di seta color arancio, il fazzoletto della stessa tinta, pure di seta. Porta i suoi ornamenti d'oro e al collo il medaglione infilato in un nastro azzurro.

Giunta a piè della scala dà la mano allo sposo e poi si getta nelle braccia del padre che la bacia commosso e le da il suo addio! Viene indi la volta delle zie, delle parenti ecc.... e si comincia a trovar quasi impossibile e troppo intenso lo sforzo d'un'emozione che dobbiam simulare nei tre quarti di queste scene... ma, grazie a Dio, si va.

Ma come si va? Quest'è il bello! Si dovrebbe procedere in fila, la sposa e il compare prima, la cognata e lo sposo in seguito e poi gli altri invitati dalle due famiglie, a due a due. — Ma sì; nel trambusto, i suonatori che son giunti all'ultimo istante, son messi in mezzo; i nastri degli strumenti s'appigliano ai bottoni di chi passa correndo, si perde il posto, e il *cavaliere* la *dama* o viceversa, e si è già a mezza via quando aiutati da spintoni e da sbalzi si giunge finalmente a ordinarsi per l'entrata in chiesa.

Gl'invitati salgono tutti in coro; gli uomini a destra, le donne a sinistra; gli sposi s'inginocchiano su un banco coperto d'un tappeto che, non foss'altro, ha il pregio indiscutibile dell'antichità. La gente intanto ha fatto irruzione nell'unica navata, mentre alcuni giovani e i suonatori si son fermati sul sagrato, ove sparano uno di seguito all'altro colpi di fucile in segno d'allegria.

Dentro, la cerimonia dello sposalizio è compita e comincia la Messa; ma la divozione, per quanto si faccia, non la si trova. Che volete? Di fuori il sole ride nel cielo azzurro e dopo il frastuono del mattino pensate con desiderio all'allegria forse più calma del pranzo e del ballo che lo seguirà. Poi, di tratto in tratto, un'arcata irriverente ai violini vi fa sorridere, i colpi del fucile vi distraggono....

D'un subito, con un rombo largo e sonoro, tutte e tre le campane salutano il Santo dei Santi... di fuori i colpi raddoppiano, i campanelli interni suonano tutti a distesa... è il vero ed unico momento solenne della cerimonia. — La Messa termina in breve e si esce, con più ordine stavolta, accoppiandosi sui gradini del coro e procedendo in fila serrata tra due ale di gente che s'alza in punta di piedi per vedere e ci sopravviene poi come un turbine alle spalle, pigiandoci da ogni lato in modo ben poco piacevole. Come Dio vuole, giù dalla riva si giunge in paese e si crederebbe poter andare difilati al Municipio per la cerimonia civile; ma da tutte le osterie, botteghe e dalle case dei parenti degli sposi che si trovano sul percorso, escono i proprietari con grandi vassoi di bicchieri ricolmi di vin bianco; man mano che la fila procede presentano codesti vassoi, dimodochè per ognuno di tali *ricevimenti* s'impiega un buon quarto d'ora.

Alfine si arriva all Ufficio Municipale; l'onda degli invitati sale tumultuosa la scaletta e irrompe nella stanza che non la può contenere, per cui si riversa nel corridoio e in un altro stanzino. Il Sindaco, cinto della sciarpa tricolore, fa le domande d'uso, cui gli sposi rispondono categoricamente, si firmano, e si va poi un'altra volta, ma per vie diverse, ove dobbiamo subire altri innumerevoli ricevimenti. Gli sguardi cominciano ad annebbiarsi, e certuni trovandosi inebetiti, domandano se s'annuvoli il cielo; qua e là scoppian risate sonore e s'odon facezie volgari; si giunge intanto, grazie a Dio, nuovamente alla casa della sposa; il padre di lei l'attende sulla via e la bacia, dopo averle presentata una tazza di vino; la madre con un enorme vassoio in mano, distribuisce altre tazze agl'invitati. Non s'entra però allora in casa della giovane, ma per una via laterale la si accompagna in quella del marito; la suocera l'attende sull'uscio e la bacia; la cognata e le sorelle di lei la conducono alla stanza nuziale; lì la sposa siede e piange sui ricordi del passato, sorridendo forse tra le lagrime alle speranze dell'avvenire.

In capo a pochi minuti ridiscendono tutte e l'immancabile vino bianco fa un'altra volta il giro..... della cucina.

Mancano dieci minuti al mezzogiorno; è quindi l'ora del pranzo; mi volto per ritrovare il mio compagno, diremo così, di corteo, e vedo che tutti gli invitati si sbandano, dirigendosi chi alla casa della sposa, chi per altre vie laterali.

Buono, dico fra me, o dove si va? La più logica a ogni modo sarà di andare a casa della sposa ove si fa il pranzo di nozze; e ci andai direttamente, se non affatto diritta, perchè mi pare che il vino cominciasse a montarmi alla testa e scaldarmela.

Ci giunsi che il baccano era indiavolato, ma fortunatamente si pensò di offrirci una tazza di brodo che ristabilì l'equilibrio in molti che eran lì lì per perderlo affatto. Intanto si chiacchiera, si ride, si grida... allorchè annunziano che il pranzo è in tavola.

Oh! finalmente, dico tra me, avremo un po' di pace; e tasto con compiacenza nella mia tasca il biglietto ove la sera innanzi avevo preparato un discorso d'augurio agli sposi.

Entriamo... ci assegnano il posto intorno a due lunghissime tavole (unico ornamento della stanza); dapprima non vi fo osservazione, poi mi volto, giro lo sguardo qua e là, ma stento credere ai miei occhi; hanno messo me e il medico ai posti d'onore... e gli sposi dove sono? Mi si risponde che la sposa pranza col marito in casa della suocera con un numero ristrettissimo d'invitati! E noi dunque?... Dopo il primo moto di malumore, fu uno scoppio spontaneo d'ilarità; un pranzo di nozze senza sposi! Ma era la parodia della festa, il colmo dell'incoerenza e dell'originalità! Alfine si dovette fare di necessità virtù, e persuaderci che per un tal contrattempo non valeva poi la pena di stare a digiuno. — E sfilarono i piatti, sfilarono da esserne stucchi e ristucchi; e vennero i confetti, e venne il marsala per inneggiare... a chi?

Vedendo che nessuno se ne preoccupava e pareva ognuno brindasse alla propria salute, femmo altrettanto... ma non eravamo ancora all'ultimo che furono annunciati gli sposi. Ma sì; l'entusiasmo era svanito, e il discorso allora mi parve una sciocchezza e un'ostentazione ridicola di convenzionalismo.

Parlarono però per tutti noi, quasi subito, gli strumenti che i suonatori grattarono con tanta furia da dover abbandonare la stanza per non restarne assordati. Con quella foga istrumentale e gli altri con altrettanta *vocale* e *pedale* s'alzarono da tavola, e su, in massa disordinata, in piazza, sulla sala da ballo (un baraccone costruito appositamente per gli ultimi giorni del carnovale).

Si ballò due ore circa, poi si fece, assottigliati di numero, poichè molti eran corsi a tributare alla terra ciò che è della terra, il giro del paese, bevendo ancora e chiassando; e sull'imbrunire finalmente, stanchi, spossati, esauriti, si fece ritorno alla casa della sposa. Lì abbracci, baci e lagrime finali; urli disperati delle sorelle che non volevano lasciarla partire; promesse, addii e singhiozzi senza fine. — Ci toccò poi accompagnarla ancora a casa dello sposo... era notte buia, e dopo i saluti d'uso, non so come mi trovai in mezzo alla via sola, mentre la gente spariva come ombre qua e là.... La testa mi girava. Imboccai la via, poi il mio uscio di casa, la scala, e con un movimento tutto automatico mi svestii e mi trovai a letto, mezza morta di stanchezza, con un turbinio di immagini e di suoni nel cervello indolenzito.... Di fuori, nella notte alta e serena, salivano, salivano sempre gli scoppi delle risa e dei canti!

LINDA.

LA ÇHIASA DAS STRIAS.

(Dialetto di Pesariis).

Lessi tempo fa *La çhiasa das Aganas;* e trovandovi grande analogia col linguaggio di Canal Pedarzo, ed ancora con una favola, o tradizione che possa essere, udita già quando avevo i capelli meno bianchi d'oggi, ho voluto mandarvi questa tal quale si la sente qui. ([a])

([a]) Conservammo la grafia del manoscritto, non conoscendo noi la parlata di Pesariis e non potendo perciò mutare nulla delle forme onde chi trovasi sul luogo credette riprodurre — o tentar di riprodurre — quel dialetto.

(N. d. R.)

'Na vôlta al era un omp e 'na femina, e ai çhi veva 'na manezada [1]) di canais [2]); e na' i veva nuia ce dàur da fruç [3]) a di chesta remba [4]): sicchè lu pâri al sc'impensà da copâu par na vedíau a-patî tanta vuezagna [5]); e 'na nòtt al sci fasè pareçhià lu çocch e 'l manarìn davour lu balchiòn [6]).

Tal'indoman cu 'i fruts ai era i' çhiasa dingia 'l fouch, lu pâri al là davour lu banchion, e al clamà 'l pin grant ch'al lass via. Chell al va via, so pâri lu çhiapa e lu sgoba 'ù, e cun t'un bott di manarìn al i taia 'l çhiaf sul çocch. Dopo al clama lu secont, po 'l tierç, po 'l quart; e un davour chell âti a çh'ai maça. Ultimamentris al clamà 'l pi zovent, piciníti tancu un paraçhiarr; mâ suelt c'al era 'na sfesa [7]). Concu so pâri lu clamà, al çhi corè via lui besclett, ma invesa da lasçasci çhiapâ coma che aistrisç al là davour la puarta e al là denti tai stivâi di so pâri, c'al era un bacon di omp cu faseva neveâ la çhiera, e al sci 'ngrufuià iù aì denti.

So pâri ta granda confusion e tal batiment c'al veva da via, al credè da vìau copâts duçhanquanç; al sepulì i biâsç fisç cença nençh contâu, e dopo al metè su la çhiarderia a fâ la basa [8]). Con ch'a fo fata, cusì mangiantla lui e la so femina:

— Çhiô, dissal, almancu ch'in vessint lasçât un! —

A sintî cusì, chell c'al era davour la puarta, al saltà four dai stivâi e al sçi presentà aì davant.

— I soi inçhiamò iò, pâri, dissal.

— Mâ polenta par te na'nd'è pin, fi; — dissal chell âti. — Va iù culaù tal bearç a vordeâ iu piars, i miai, e i brompsç [9]), e con c'a tu çhi sintarâs a colâ la vita [10]), tu 'n tolaràs tria quati tan ch'a tu paras via un sègnâl [11]) la fan. Ma na sta 'nt a dâ via a di nisçun ve, se no çhi doi 'na sloçhia [12]).

— Si sî — dissal lu piçul; e vedint cu polenta na 'n celebrava [13]) giàul gran, al sbrisçà 'ù besclett tal bearç, e sù su 'nt' una brombaria. Sçu sai po' dî ve, ch'a la parà four dal bosc [14]). Al ste du' lu dì sarcandalant [15]) aventi, e con ch'al fo nott al sçi tirà sunt' una melària a fâ la suaita [16]).

Via intorr miezanott as çhi capitâr dingia dôs feminas, e fasindsçi dongia una a disè:

— Çhiô cosçu, çhi prei dami un mial, votu? i ài 'na siat dal giaubar, na posç propi pìn sdrazalâmi indavant: fami chest plasia, votu?

— Eh! na posç dâ via giausç nuia 'o, cu gno pâri al mi à dett di cusì cu na dêta sêta nuia si na voi çhiapâ colcu vedêla [17]); e nal

1) un buon numero. — 2) fanciulli, figli. — 3) da mangiare. — 4) fanciullaglia. — 5) fame. — 6) panca con ischienale alto. — 7) la frase significa che era lestissimo, specialmente quanto ad accorgimento; ma che voglia dirsi *sfesa*, non l'ho mai potuto sapere. — 8) polenta. — 9) ogni sorta di susini. — 10) venir meno. — 11) un po'. — 12) una legnata. — 13) non ne toccava punto. — 14) si cavò il corpo di grinze, se ne saziò. — 15) starsene in piedi e girandolando senza far nulla. — 16) far la guardia stando in agguato. — 17) lo stesso che *sloçhia*.

voleva dai giambara nuia; ma ia a savè tant dì cun buina polegana [1], ch' a i'n dè un. Daspò an voleva un ençhia cheâta. Lui a lu tolè e al là par daiaf. Ma chê, ce çhi fasa? Invesa da toli lu mial, a çhi çhiapà pal braç lu póvar frutt, a lu trè tal sacch, as çh' al scierâr denti e as sçi 'nlâr luar cun lui.

Con c' as fôr nisi ni no a miéza strada, una a veva bisigna da tirâsci in banda e a lasçà 'l sacch a di cheâta. Un cimi dopo ai coventava alc ençh a di çhê, e a scugnì implantâ 'l sacch aì in mieç. Lu canai con c' al sc' indaquarzè da essi besúal al giavà 'na ronçhiuta c' al veva ta fonda dal petorâl [2], al dè un bon sbrecch [3]) tal sacch, al iscì e al fiçhià denti un clap. Con c' as tornâr ches âtas (c' as veva da esi dôs strias) as çh' al tolêr su cença stâ tant a cinquantâ e as lu trêr davour la schena, chi sçu sai a dì c'ai dè 'na buina sçova [4]; e as continuâr la luar strada.

Migna [5]) savia cu chestas strias as era namandi [6]), e la pì veçhia a veva puasç dìsç prin fata 'na fruta, e in chê dì as veva da portâla a batiâ, e as veva da lâ dutanquantas a compagnâla, e as veva mo pensât da fâ un bon gustâ par con c'as tornava, e par chest as veva arcât lu frutt. Rivadas c' as fôr, as vierzêr na casela par metilu denti. Con c'as vedêr lu clap.... sçu sai a dì io po s' as in çhiapâr 'na buina cuarpada di rabia. As scuignîr sprolungiala fin tal daman, e as diçidêr da volia petaia a di chel giausç a crepa sclop [7]).

Infatisç con c' a fo intorr la miezanott as fôr luar indavour tel bearz, as sçi tirâr sott la melaria dulà c' al era, e as començâr a tempelâlu [8]), e as fasêr tant fin c'a ur in dè un. In ca vôlta po as lu çhiapâr, as lu fiçhiar tal sacch, e in chê nott n'a ur vignì sent da lâ i niò, e as lu rivâr [9]) a çhiasa, as lu metêr ta casela e as lu sçierâr denti ben e no mâl.

Con c' al fo c' a parava l' alba as sçi discindilâr [10]) e as i disêr a' fia pin veçhia da stria granda, c' a veva môtu [11]) da vignî 'na puema da ço [12]), c' a tolès lu curtisc, ch' a copass chell frutt, e c' a lu coess un cimi par sorta e ch' a ur pareçhiass un bon gustâ par con' ch' as tornava. Ia a disè di sì, e luar as sçi tolêr via.

Incavôlta a tolè 'l curtisc chell da miela pi buina, e a viarzè la casela par copâlu.

Chell ch' al ere denti, ch' al veva sintût dutt, e capida la giostra, besuelt al saltà four, e cun biela maniera a' i dise a di chê fruta:

— Çhiô — dissal — tu na tu sâs in po cemuat ch'a bisigna fâ. Cà 'l curtisc a mi mo, ch' i çh' insegni.

1) modo di parlare, atto a *giavâ la mordi*. — 2) gilè. — 3) rottura fatta per istracciamento. — 4) botta, sinonimo di *vedéla* e *sloçhia*. — 5) corruzione di *bigna* che alla sua volta è una corruzione di *bisigna* = a bisugne. — 6) in bel numero. — 7) a tutti costi. — 8) importunarlo con domande ripetute. — 9) portarono fino a... — 10) partirono. — 11) dava segno. — 12) da qualche cosa.

Con ch' al vè lu curtisc lui tas mans a' i dè 'na buina curtisçada tal cour e al çhia copà. Dopo al teà 'l çhiâf da pe dal cuell in muat cu 'l cuel al restass tacât tal çhiâf; il bacon grant lu parà in sfreselas [1]), alc al çhi coè in toçh, alc in brout, e al çhi fasè 'na mignestra da Diu, e al pareçhià dutt coma cu lava. Dopo al tolè lu çhiâf, e al là a metilu tal iett, al tirà su las cuiertas cun dutt lu covertuar infintinamai a uâl dal cuell, sott al metè un çocch, e a sameava ch'a durmiss aì pacifiga. Daspò al tolè un grant pâl di fierr, a lu sbrovà in ordent, ch'al era biel blanc da tant fugua [2]), e a lu reçà su in peis da çhiâf dal fouch, e al sci rimpinà sù su pal camìn par vedia ce cu veva da sozedi.

Cenenè as capitâ luar las strias, as vedêr dut bomben e as sci metêr a mangiâ. Or po! in tan ch' as mangiava, na sintîras 'na uasç como su pa fumaia ch' a diseva:

— Stria maladia, inveza da mangiâmi me, tu mangias to fia.

E dopo a taseva la uasç un cimi, e po a tornava a fâ simpi chell gheto. A sintî cusì, as çhiapâr 'na fufa malandreta; as començâr como a vía suspiett, e as clamâr la piçula luar, ma nisçun raspuindeva. Céir di ca, céir di là; as trêr cul cûl in su ogni burigott cu podeva essi par vedia s' al era cuscibil da viala four; e con c' as fôr stufas da cerîla as sc' impensâr da lâ a iodi sa foss a durmì.

E pargiana a era aì, ia!

As la clamâr, e nuia. As i lâr pi dingia e as la tucâr un cimint [3]), nuia; as scomençâr a sdarnâla, e nuia. Na savint ce fâ, as i tirâr iù la pleta...

As scomençar a begarâ, cu faseva spavent a l'aria, e ciula tu chi ciuli ençhia 'o, al era un marçhiât cu faseva neveâ la çhiera. E po as capîr di ce ch' a sci tratava; e spiant par càsç su pal camìn, as vêr da vedia chell âti ch' a ur faseva la urlata e ur sbeleava dingia di chell. As çhiapâr 'na fota ch'i na sçu dìsç; as crepava da rabia, as lu voress mangiât; e na podia!

— Çhiô — dissal chell ch' al era su pa fumaria — sì volias çhiapami, montait sun chell pâl di fierr, ch'al è i cui, e i sias à cuscì di capòtt [4]).

A monta su una, e a cola 'u sbrovada dal moment, e a resta seçhia aì. A monta su un' âta, e po un' âta, e po un' âta, e a dutas al sozedè chell câsç istess. Con cu dutas as fôr ladas, lui al sci çhiapâ su, al vignì 'u, al là da ~~so~~ pâri e so mâri, e a ur contâ la pantumina. E dopo ai vignîr luar a stâ ta çhiasa di chestas strias e ai sça campêr 'na cana e cença tolasias e copêtas [5]) par 'na dada. Chê striuta pi piçula po na sai ce dal giambar cu fo di ia, io ve: salacôr, a vorâ tirâts su i scarpets ençhia chê, vadì [6]).

V. Canciani.

1) pezzetti. — 2) calore. — 3) lo stesso che *cimi*, vale, un pochino. — 4) all' istante. — 5) sono sinonimi e significano disgrazie. — 6) forse.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 32, anno IX)

—o—

Ama Dio e non fallire,
Fa pur bene e lascia dire;
Lascia dire quel che i vol,
Ama Dio di bon cuor;
Di bon cuor, di bona voce,
Ama Dio sulla croce;
Sulla croce e la colonna,
Ama Dio e la Madonna;
La Madonna incoronata,
Ama Dio e la Beata;
La Beata è lada in ciel,
Ama Dio e San Michel;
San Michel e il Crocefisso,
Ama Dio e il paradiso;
Il paradiso l'è dei Santi,
Ama Dio e tutti quanti;
Per tutti quanti la morte vien,
Beato quel che farà ben;
Nella notte di Natale,
Bella messa voi cantare;
Canta, canta rosa e fior,
L'è nassùd nostri Signôr;
L'è nassùd in Betelèm
Enfre il bò e l'asinel.
Gesù bièl, Gesù, Maria,
Tutti gli Angeli in compania.
Chi la sa e chi la canta,
Dio 'j dèi la gloria santa;
Chi la sa e chi la dìs,
Dio 'j dèi il paradìs. — Amen.

Cedarchis, Liariis, Forni di Sopra (1).

Mi racomandi a Dio, a la beatissima Vergina Maria, a san Michêl Arcangelo, a san Zuàn Batista, a duçh-e-cuançh chei sanz e chês santas dal paradîs, al pari spirituàl; sodisfàit, perdonàit las colpas e i peçhàz.

Da Dio in chesta ora,
Par l'aga dal batisim,
Da nestri bon Signôr
Jò prei cun fervôr
Che a mi, grama e dulienta,
Pentida e malcontenta,
Mi sètin perdonàz
Las colpas e i peçhàz.

Forni di Sopra.

Contriziòn, mio Dio Gesù Crist; jò soi creatura uestra, vò j' mi vês creàd, vò j' mi vês conservàd, onde degnàisci di disponi ce che us plàs, e pàr a vò, che jò soi cà pront a patî e sofrî cualunche sia tribulaziòn, como la muàrt istessa.

Agnul di Dio, che destinàd
Mi sês da la superna pietàd,
Iluminàimi uê, insegnàimi
La strada del ben operà,
Che il ben mi abrazzi,
Ch' al sçhampi il màl fà,
Mediànt la grazia di Gesù Crist. — E così sia.

Clavais.

Preghiera prima della comunione:

Vi saluto, santo Corpo;
Su quella croce Lu fu morto,
Su quella croce Lu fu steso:
Perdonatemi se vi ho offeso.
Se vi ho offeso per ignoranza,
Vi domando perdonanza;
Se vi ho offeso per malizia,
Pietàd, misericordia e justizia.

Liariis.

Orazione che si recita quando il sacerdote dà la benedizione col Santissimo:

Alzàit il nestri Signôr
In rosas ed in flôrs,
In çhàr ed in sang.
Anima santa, anima sagrada,
Daimi part a mi ed a' me' çhasada;
Metèimi sul flor di virtûd.
S'jò vès lassàd cualchi peçhàd
Che no vès confessàd
Nè a predis, nè a fraris,
O a nissùn confessôr,
J' domandi pardòn a vò, Signôr.
E cu la nestra penitenza,
Cu la nestra riverenza
Insin dal pont da' nestra muàrt
J' speri di tornâ in grazia uestra. — Amen.

Liariis.

Orazione che si recita passando dinanzi a una chiesa o a un tabernacolo:

Us saludi, o Santissim Sacramènt,
Cul cûr e cu la ment;
Perdonàimi ogni colpe e ogni pene,
Come chi veis perdonàd
A sante Marìe Madalene.

Cedarchis.

Vi saludi, o alta Regina,
Dùt il mond a vò s'inchina.
Par chèl fî che vò portàris,
Dùt il mond iluminaris;
Iluminàit l'anima mia,
Us disarai un'avemaria.

Clavais.

Us saludi, o Regine,
Dùt il mond a vòu s'inchine.
Par chèl frùt che vou portaris,
Dùt il mond inluminaris.
Inlumìne, inlumìne
La sere e la matine;
Inlumìne il cûr e l'anime mìe,
Us dirài un paternoster e un'avemarìe.

Cedarchis.

Fatto il segno della croce coll'acqua santa, si dice:

Aga santa benedeta,
I mièi peçhàz a' sci rimeta (1),
Aga santa che mi bagni,
Gesù Crist che mi compagni.

Liariis.

(1) Le differenze fra le singole versioni sono affatto trascurabili.

(1) Questo verso ci fa ritenere che il terz'ultimo della quarta *preghiera della sera* pubblicata a pag. 159, anno 8°, di questo periodico, dovrebbe dire: — *I miei peçhàz a' si rimetin*, — in luogo di: — *I miei peçhàz a' si segretin.*

E se il segno della croce è fatto nel coricarsi:

Croce santa, Croce degna,
Dio mi salvi, Dio mi segna;
Segna me che son mortale,
Segna il letto e il cavezzale,
Segna la camera di canto in canto,
Mi raccomando a Dio, e allo Spirito Santo — Amen.

Nogaredo di Tualis.

Chi va in giro di notte recita una delle seguenti preghiere:

San Zàr,
San Baldissâr,
San Barcarûl,
Dio mi fasa la crós davànt e daûr.

Crós in front, crós in via,
La beata Vergina in companìa.

Liariis

Orazione che si dice il primo di marzo, per salvarsi dal morso delle serpi.

J' dîs un paternoster
In non di chèl Sant benedèt,
Che mi uardi da chèl bèc maladèt.
Pater noster ecc.

Ovaro.

Chi ha un bruscolo in un occhio, per liberarsene:

Sante Luzie benedete,
Vou chi seis tant monde e nete,
Che no veis nissùn peçhâd,
Faseimi saltâ fûr che' sporçhedâd.
Sporc in dentri, sporc in fûr,
Sante Luzie fasèilu saltâ fûr.

(Ciò detto, si sputa in terra tre volte, e il bruscolo se ne va.)

Cedarchis.

Sante Luzie di fûr,
Sante Luzie di dentri,
Paràimi fûr chil sporchèz che hai chi dentri.

Moggio.

Sante Luzie e san Simòn,
Senze fregul di peçhâd,
Ramondaimi, us prei, chest vòuli,
Ch' al è plen di sozzedâd.

Paluzza.

Per guarire gli occhi da certe malattie, specialmente dalle macchie nel globo o nella pupilla, si soffregano gli occhi stessi tre volte con tre foglie verdi riunite di *jerbe vermene* (Verbena officinalis), dicendo:

Santa Luzia benedeta,
Che sês plena di bontâd,
Paràimi fûr dai vôi
Chesta sozzedâd.

Lenzone.

Nel seminare i campi in primavera:

In non di Diu e di sante Taronde,
Lâris e duçh in vêtin avonde.

Cadonea.

Nel fare la polenta, messa la farina nel paiolo, e segnatavi sopra una croce col mestone, si dice:

Crós sante,
Crós degne,
Spiritu Sant ti segne:
E tàchiti mescede!

San Lorenzo di Soleschiano.

Giaculatoria:

Signòr, uardainus di mâi,
Di male int, e di peçhâz mortâi.

San Lorenzo di Soleschiano.

Preghiera del mattino (1).

In non di Diu jevi vuèi,
Spiritu Sant j' sês cun mèi,
L' aga santa ch' a' mi bagna,
Il Signòr ch' a' mi compagna.
Il dì de la me' fin
Vegnarês a çhasa mê
A compagnâ l' anima mê.
Bon dì, sciôr Crocefis,
O Padre mio celèst:
J' vês tacâd il mâl di sèst.
Nè predis, nè fraris
Savarà il peccato mio,
Nomo vô, sciôr grand Idio.
Us saludi vô, Maria,
Cun duta la uestra companìa.

Feltrone.

Preghiera della sera.

Al letto voglio andare,
Gesù Crist al è gno pari,
La Madona a' è me' mari,
San Giovanni è mio parente,
Achì si dorme sicuramente.
Va pur via, va pur via,
No stâ tentâ l' anima mia
Nè dormendo, nè vegliando.
Al Signòr mi raccomando
Di segnâmi cu la man vera,
Cul cîl e cu la tiera.
Segnàimi vô, pari,
Segnàimi vô, mari,
Vergina istessa,
Crós santa benedeta.

Nogaredo di Tualis.

Io vado a letto
Coll' angelo perfetto,
Coll' angelo di Dio,
Cun san Bortolomio;
Vergina sant'Ana
Cu la sô benedeta dama,
Una jeva, e che' ata mi clama,
San Leonàrd e san Juchìn,
Dio nus deti la buina muârt e il bon fin.
Signor mio Gesù Cristo,
Profitàimi la me' feda,
Siguràimi la me' speranza,
Radopleàimi il gno amôr;
Fàimi vedê, Signôr,
La pizzulezza di chesta tiera,
La grandezza del cîl;
Liberàimi di pestas e di flamas,
E di muârz subitanas,
Di muârz improvisas,
Di mans di justizia.

Nogaredo di Tualis.

(Continua).

(1) Quest' orazione, e le poche che seguono, furono raccolte quando erano già state pubblicate quelle delle puntate precedenti.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.